

CI. 9.8. Elementi della filosofia attuale

Terzo anno di filosofia 1995/1996

Istituto Superiore di Pedagogia VII- Viale Olimpico 25 2020 Anversa

Segnalibro 79

Introduzione (01/04)

Il primo anno è stato dedicato a familiarizzare con l'ontologia, la materia di base di tutta la filosofia. Il soggetto o tema dell'ontologia è, dopo tutto, l'essere o l'essere, cioè tutto ciò che è, -- tutto ciò che è reale. E questo nella misura in cui è qualcosa o è reale. L'essere come essere, secondo l'antica formula di Aristotele di Stageira (-384/-322; il grande metafisico dell'antichità). --

Il secondo anno si è occupato di tutto ciò che è la religione, nella misura in cui riguarda la religione che non è stata secolarizzata o secolarizzata, cioè la religione che rimane ancora vera religione. Nel nostro ventesimo secolo, la religione sta effettivamente rinascendo, soprattutto sotto forma di ciò che si chiama "New Age": in questo senso, è parte integrante del nostro ventesimo secolo. Nel corso di questo terzo anno, tuttavia, difficilmente sarà discussa come una forma attuale di pensiero, perché si suppone che sia conosciuta.

Il terzo anno si concentra sulle correnti filosofiche attuali. Questi sono situati all'interno di un quadro ontologico rigoroso del pensiero. Ciò significa che non ci limitiamo a descrivere le correnti - secondo i loro punti principali -: esse si misurano con ciò che l'ontologia o la filosofia dell'essere ci fornisce come quadro assoluto di pensiero.

Tuttavia, cominceremo con qualche panoramica che ci guiderà attraverso la confusione del pensiero attuale. Solo allora considereremo il loro reale valore.

Libri! Libri

Cos'è dunque un libro strettamente filosofico? Un romanzo può essere un romanzo filosofico. Nel senso che illustra una tesi filosofica. Anche un film può essere filosofico, nel senso che chi ha un'educazione filosofica coglie molto più chiaramente la tesi o la proposizione che vi si rende vera.

Quando ci si rende conto che nell'anno 1990, solo in Francia, sono stati pubblicati più di 38.000 libri, allora ci si rende conto che, in questo corso introduttivo, dobbiamo fare una scelta e una scelta casuale - che è ciò che è l'"induzione".

Per esempio, citiamo brevemente la rivista 20 Ans (Parigi), n. 72 (1992): août, 92/95. Un couturier britannico, Ces années-là, cerca di spiegare ai ventenni francesi le principali tendenze degli anni 1950 e 1990.

Vediamo come;

1950+: la tendenza principale, socialmente parlando, è quella di riformare la società attraverso la pianificazione (“reformisme planificateur”); l’insensatezza (“l’absurd”) dell’esistenza - esistere - è discussa da Jean-Paul Sartre (1905/1980; figura di punta dell’esistenzialismo ateo francese), tra gli altri;

1960+: la tendenza principale è il movimento di contestazione; notevole, in quegli anni, è Louis Althusser (1918/1990; marxista che introduce una sorta di strutturalismo nel neo-marxismo); --mentre il focus principale si evolve dalla filosofia pura (esistenzialista) alla sociologia.

1970+: la tendenza principale diventa “la sovversione”; viene alla ribalta, sempre in Francia, Roland Barthes (1915/1980; figura di punta dello strutturalismo letterario), che rappresenta il passaggio dalla sociologia alla linguistica.-- Socialmente parlando, soprattutto dal 1902 in poi, tutto ciò che è socialismo (soprattutto nelle sue forme comuniste) entra in profonda crisi.

1980+: La tendenza principale diventa “la compétitivité”. La parola d’ordine del liberismo nascente; Jean Baudrillard (1928/2007), che studia il ruolo dei segni, cioè tutti i messaggi che le persone si scambiano nella nostra società dei consumi, alla fine del XX secolo; questo mentre la pubblicità (marketing) assume il ruolo della linguistica.

Si potrebbe discutere all’infinito su questo sketch: La Francia non è l’unico paese, tanto per cominciare; gli schizzi sono sempre troppo riassuntivi. Tuttavia, questo schizzo è una prima approssimazione. Il fatto che “20 Ans”, una rivista per ventenni, pubblichi qualcosa del genere indica che il pensiero piace anche ai giovani.

P. Dufay, La mode philo, in: Le Point (13.05.1991), 45, nota che gli studenti francesi lasciano improvvisamente le scienze esatte e il gauchismo (nuova o estrema sinistra) per studiare Cartesio, Hegel, Heidegger e altri.

Con grande sorpresa dei professionisti della filosofia. Spesso sono scienziati puri che vogliono imparare “una filosofia inutile”. Se non altro per esaminare le basi della loro stessa professione. Sono anche studenti di business college che trovano utile la filosofia, ma soprattutto la filosofia etica: “l’etica del business” (“Un’azienda è una macchina per fare profitto o c’è anche una morale aziendale?”) è il motivo per cui si fa filosofia in primo luogo.

A proposito: anche la New Age (Nouvel Age) si è insinuata nella filosofia: il fatto che molti studenti scelgano qualcosa come il buddismo per la loro tesi lo dimostra! “Il buddismo è molto in voga nelle aziende e nei circoli di scienziati di alto livello” (così dice Dufay).-- Ecco qualche panoramica.

Sei grandi stiramenti.

Con *I.M. Bochenski, O.P., Storia della filosofia europea contemporanea*, DDB, 1952-2, che consideriamo l'opera base di questo corso, si possono distinguere, con molte riserve (come dice lo stesso autore, o.c., 47v.), sei 'scuole' di dottrina. Sono visibili tra la prima guerra mondiale (1914/1918) e la seconda guerra mondiale (1939/1945).

- 1.-- *l'empirismo*** o la filosofia della materia (materialismo), che è la
È una continuazione dell'empirismo tradizionale (meglio: razionalismo empirista);
- 2.-- *Idealismo*** o filosofia dell'idea, una continuazione dell'idealismo tradizionale moderno (specialmente sulla scia di Kant e Hegel)
- 3.-- *La filosofia della vita*;**
- 4.-- *La filosofia dell'essere*** (fenomenologia);
Entrambe le tendenze rompono con il mainstream del XIX secolo;
- 5.-- *La filosofia dell'esistenza*** (esistenzialismo) e
- 6.-- *La nuova metafisica***, entrambe tendenze tipicamente novecentesche.

Notate: sotto il titolo “filosofia della materia”, Bochenski raggruppa B. Russell, il neopositivismo e il marxismo, stili molto diversi tra loro.

Sotto il titolo “filosofia della vita” raggruppa Dewey e Klages, che differiscono molto l'uno dall'altro.

Mentre la scuola idealista di Baden combina sia l'idealismo che la filosofia della vita (storicismo) e la fenomenologia esistenziale (Scheler) in un insieme eclettico.

Due metodi sorprendenti.

La “logica” o logica matematica comprende platonici (i fondatori erano per lo più platonici), aristotelici, nominalisti (che sono antiplatonici), pragmatisti e persino kantiani.

Comprende la logistica dei predicati e dei gruppi, così come la logistica delle relazioni; è un'applicazione della semiotica o signologia (W. Morris) sulla scia di Ch. Peirce.

La fenomenologia (P. Brentano; Edm. Husserl) non propone segni che si "contano" come nella logistica, ma fenomeni, cioè tutto ciò che si presenta alla coscienza. Questo metodo include oltre ai fenomenologi rigorosi quasi tutti gli esistenzialisti e una parte degli are-pensatori o metafisici.

Ora, molti filosofi non usano nessuno di questi due metodi,--che altri vogliono usare i due simultaneamente.

In altre parole: o nessuna delle due, o una delle due, o entrambe.

Tradizioni.-- Ciò che oggi si chiama "intertestualità" (il fatto che i pensatori successivi parafrasano i precedenti) è notevole: Platone rivive in Whitehead, Aristotele in Driesch, Hartmann, nel tomismo, Plotinos in alcuni esistenzialisti, Tommaso d'Aquino nel tomismo, i giovani scolastici nella fenomenologia e nel neo-positivismo, Leibniz in Russell.-- Si potrebbe aggiungere: il pensiero erista antico nel dekonstruktionismo (Derrida).

Nota - Analisi o analisi del linguaggio. -- La filosofia analitica può essere iniziata con *George Moore* (1873/1958), noto tra l'altro per il suo titolo eloquente *La confutazione dell'idealismo* (1903).

Moore vuole usare l'"analisi" del linguaggio, cioè i termini, i giudizi e i ragionamenti - lo schema della logica tradizionale - per scoprire cosa significano veramente i termini, i giudizi e i ragionamenti. Prima i termini e i giudizi, poi il valore dei ragionamenti! È così che pensa di scoprire "la verità" in quella lingua.

L'analisi" comprende

1. concetti che vengono chiariti (per esempio il concetto di 'bene' nella morale: se 'buono' coincide con 'piacevole')

2. giudizi che vengono scomposti nelle loro parti costitutive.

Moore si attiene al linguaggio ordinario.

Un Russell cercherà di "costruire" un linguaggio dell'arte che sia il più preciso possibile - usando la logica matematica (logistica). Questo costituisce un secondo tipo di analisi linguistica.

Per inciso, le filosofie analitiche - almeno in generale - non identificano il linguaggio con il suo elemento sintattico: il linguaggio è una rappresentazione della realtà.

È così che l'analisi del linguaggio si differenzia dallo strutturalismo, che pensa semiologicamente, cioè, in linea con de Saussure, concepisce il linguaggio come un sistema di relazioni esistenti in sé tra “fonemi” (suoni che compongono il linguaggio), dove il riferimento a qualsiasi realtà (la semantica e la pragmatica) è messo tra parentesi.-- Il che non impedisce allo strutturalismo di essere chiamato, a suo modo, “un'analisi del linguaggio”.

Nota -- G. Frege (che ha fatto ricerche sui fondamenti della matematica) ha introdotto una coppia di opposti (systechny): “Sinn/ Bedeutung”. Nel linguaggio analitico-anglosassone: “senso” e “riferimento”. Il modello è famoso ma sagace: i termini “stella del mattino” e “stella della sera” si riferiscono a due contenuti di conoscenza e di pensiero (un corpo celeste nel cielo al mattino o alla sera). Quando, però, risulta che entrambi i termini si riferiscono di fatto a uno stesso pianeta Venere, è chiaro che hanno la stessa “Bedeutung”, cioè si riferiscono a una stessa realtà.

Nota - Nella logica tradizionale, questo è in parte sbagliato. Da cosa? Perché “stella del mattino” indica Venere in quanto visibile al mattino e “stella della sera” indica la stessa Venere in quanto visibile alla sera. Finché il termine “Venere” non è esplicitamente menzionato, non è un riferimento a nulla. In altre parole, l'esempio dato da una tale celebrità è confuso.

È meglio partire dal contenuto concettuale e dalla portata concettuale. Non bisogna confondere i termini linguistici con quelli logici: uno stesso termine logico può contenere più di un termine grammaticale e viceversa. - Alla faccia dei metodi.

I.M. Bochenski, O.P., Wijsgerige methoden in de moderne wetenschap, Utrecht/ Antwerpen, Aula, 1961 (// Die zeitgenössischen Denkmethode, Bern, 1947), tratta molto più approfonditamente i metodi principali.

Il lavoro distingue: **a.** metodi fenomenologici e semiotici, **b.** metodi deduttivi e riduttivi.

Vent'anni dopo.

Il lavoro di Bochenski risale al 1952.

Diamo uno sguardo a *C. Bertels/ E. Petersma, ed., Filosofen van de twintigste eeuw*, Assen/ Amsterdam/ Brussel, 1972.-- La classificazione è la seguente.

1.-- *Filosofia del linguaggio:* Russell, Popper, Wittgenstein, Ayer, Ryle, Chomsky, dove si sente la filosofia analitica, almeno con Russell, Wittgenstein, Ayer e Ryle (con la tendenza materialista).

2.-- *Fenomenologia e filosofia dell'esistenza:* Husserl,-- Heidegger, Sartre, Merleau - Ponty, Ricoeur. Gli esistenzialisti applicano il metodo fenomenologico (Husserl).

3.-- *Neomarxismo (critica sociale):* Bloch, Marcuse, Habermas (Frankfurter Schule), Kolakowski (con la filosofia di base materialista).

4.-- *Strutturalismo:* Lévi-Strauss, Foucault (con la semiologia come filosofia di base (de Saussure)).

Di nuovo, tali classificazioni devono essere assunte con riserva, ma illuminano. Così, i redattori notano che la filosofia della scienza è discussa solo lateralmente - in Russell e Popper - trascurando Breithwaite, Carnap, Hempel, Nagel e Suppes.

Altri venti anni dopo.

B. Delfgaauw/Fr. van Peperstraten, Beknopte geschiedenis van de wijsbegeerte (Van Thales tot Lyotard), Kampen, Kapellen, 1993, dà, riguardo al ventesimo secolo, quanto segue.

1.-- *Filosofia analitica.*

Sta diventando "filosofia anglosassone" a causa del crescente coinvolgimento degli Stati Uniti.

Menzionato di sfuggita: E. Oger/F. Buekens, ed., *Denken in alle staten (Nove profili di filosofi americani contemporanei)*, Kapellen/Kampen, 1992 -- Quine, Goodman, Davidson, Putnam -- si è evoluto dal neo-positivismo -- Dennett, Rorty, Nagel, Kripke,-- viene discusso Rawls.

A proposito: Rorty è abbastanza conosciuto nel mondo di lingua olandese.

2. -- *Filosofia orientata al soggetto.*

Questo include un'accozzaglia: lo storico (Dilthey), il neokantianesimo (Cohen/Natorp (Marburger) e Windelband/Rickert (Badener)), la fenomenologia (Husserl, Scheler, Hartmann), la filosofia della vita (Bergson, Spengler, Klages), l'esistenzialismo (Jaspers, Heidegger, Sartre, Merleau-Ponty), l'ermeneutica (Gadamer, Ricoeur).

3.-- Critica sociale.

Il marxismo e la Frankfurter Schule (Horkheimer, Marcuse, Adorno, Benjamin), Bloch, Fromm.-- La seconda generazione della Frankfurter Schule: Habermas, Apel (entrambi: teoria dell'azione comunicativa).

Filosofia politica: Berlin, Arendt, Rawls, Nozick, Lefort.-- Questa scuola si distingue dalle altre tre, che interagiscono, se non altro perché sono tutte filosofiche sul linguaggio.

4.-- Strutturalismo e differenziazione

Strutturalismo: de Saussure.-- Jakobson (Mosca, Praga), Troubetzkoy,-- Lévi - Strauss, Barthes, Lacan, Althusser.

Il poststrutturalismo (postmodernismo) emerge dallo strutturalismo (soprattutto in Francia): Foucault, Levinas, Derrida (de-costruzionismo), Deleuze, Guattari, Baudrillard, Cixous, Irigaray, Kristeva,-- Lyotard.

Il concetto di 'differenziazione' (differenza) è infatti centrale sia nello strutturalismo che nel post-strutturalismo (che radicalizza il concetto).

È chiaro che il linguaggio è centrale. Qualcosa che permette al (post-)strutturalismo di comunicare sia con le filosofie analitiche del linguaggio che con l'ermeneutica (vedi sezioni precedenti).

Qui ci sono alcuni schemi.

Ancora un'opera: *Guy Sorman, Les vrais penseurs de notre temps*, Paris, Fayard, 1989.

Sorman è anche l'autore di *Sortir du socialisme*, Parigi, 1990.-- In cui il crollo dei sistemi socialisti - fonte di ispirazione e modello di critica sociale - viene evidenziato come presagio di nazionalismi, figure forti e carismatiche (populisti) e dittature che mettono in pericolo la democrazia.

Ecco come Sorman solleva le questioni.

1.-- Cosmologia.-- Carl Sagen, James Lovelock.

2.-- Chaology (teoria della complessità).--Ilya Prigogine, René Thom.

3.-- Teoria dell'evoluzione.-- Stephen Gould, Edward O. Wilson, Motoo Kimura.

4.-- Critica culturale. Claude Lévi-Strauss, Noam Chomsky, Zhao Fusan.

5.-- Libero pensiero. Bruno Bettelheim, Thomas Szasz, Marvin Minsky.

6.-- Polemologia (guerra).-- Ernst Nolte, Edward Teller.

7.-- Comunismo/Facismo. Milovan Djilas, Youri Afanassiev, Kenji Nakagami.

8. -- Liberalismo/libertarismo (anarcismo).

Friedrich von Hayek. Murray Rothbard. -

9.-- Teoria del sottosviluppo.

Octavio Paz, Ashis Nandy, M. S. Swaminatan.

10.-- Religione.

René Girard, Claude Tresmontant.

11. -- Fondamenti.

Karl Popper, Ernst Gombrich, Isaiah Berlin.

Sorman ha conosciuto personalmente i pensatori e fornisce una breve nota biografica. Si vede che si occupa dei soggetti (tematica) piuttosto che delle lotte di metodo e delle formazioni scolastiche. Le filosofie della scienza e le filosofie politiche sono anche discusse molto più chiaramente.

Opera successiva.-- *Theo de Boer et al., Moderne Franse filosofen (Moderni filosofi francesi)*, Kampen/ Kapellen, 1993.-- Otto collaboratori della Libera Università di Amsterdam presentano otto pensatori.-- Woldring, nella sua introduzione, caratterizza gli otto come pensatori ermeneutici. Cioè: prendono un testo come dato; lo interpretano (che è l'ermeneutica). Ma - ciò che colpisce - interpretano in modo smascherante, smantellante, eristico.

M. Foucault (1926/1984) smaschera il concetto onnicomprensivo di potere. J. Derrida (1930) smaschera ('decostruisce') il testo come pretesa di verità assoluta, P. Lyotard (1929) smaschera il pensiero onnicomprensivo della storia (le grandi storie). Julia Kristeva (1941) e L. Irigarey (1939) smascherano le pretese 'fallogratiche' onnicomprensive (degli uomini). J. Baudrillard (1929) smaschera la civiltà occidentale come cultura della simulazione. E. Levinas (1905) smaschera l'onniconcomprensivo Io-filosofia (egologia). P. Ricoeur (1913) smaschera cautamente la tradizione.-- Questo modo di pensare ha gradualmente più influenza.-- fino agli USA (Derridismo).

Tema. -- La rivista alternativa francese *Autrement*, intitolata "A *Quoi pensent les philosophes?*" "ci dà ciò che segue.

1.-- La modernità.

Habermas (seconda generazione della Scuola di Francoforte) e Derrida (decostruzionismo o filosofia della rottura) definiscono "il moderno" come, tra le altre cose, tutto ciò che abbatte le tradizioni premoderne (quelle occidentali in primo luogo). Per cui Derrida è evidentemente postmoderno.

2.-- Le scienze.

La solidità delle premesse (ricerca di base) delle scienze logico-matematiche, naturali e chimiche, biologiche e umane è "messa alla prova"; dopo tutto, sono le basi su cui poggia l'intero lavoro scientifico.

Ora, questi ‘assiomi’ (postulati) controllano la visione del pezzo di realtà che una scienza studia.

3.a.-- La morale.

Le nostre società lottano con questioni di coscienza: su cosa poggia la moralità? (le sue premesse o assiomi); E la manipolazione dei geni? E le armi chimiche? E il comportamento permissivo che è in aumento? In nome di quali valori (= “beni” presupposti) formiamo la nostra coscienza?

Questa sarebbe l’etica filosofica o la filosofia morale.

3.b.-- La legge.

La legge fa parte della morale: regola la convivenza. Nelle nostre società c’è il giusto e lo sbagliato. Pensate agli “esclusi” (coloro che non possono trovare lavoro, alloggio o una patria (migranti)). Pensate alle mafie che terrorizzano i nostri simili sulla base del potere e creano così l’illegalità. In nome di quali valori che governano la vita comunitaria dobbiamo legiferare, introdurre la giustizia?

Questa sarebbe filosofia del diritto.

Tanto per i temi e le questioni come *Autrement* cerca di riassumerli.

Le due “culture” (09/11)

Una trentina di anni fa, il fisico *C.P. Snow* - quasi contro l’”avanguardia” letterario-intellettuale del suo tempo (soprattutto gli esistenzialisti) - tenne una conferenza a Cambridge, nel 1959, dal titolo “*The Two Cultures and the Scientific Revolution*”. Il testo si è diffuso (è stato pubblicato su *Encounter*). Un lungo supplemento è stato scritto nel 1963.

Fino alla comparsa del famigerato libro: *C.p. Snow, The Two Cultures and A Second Look*, Cambridge, Cambridge University Press, 1964.-- Il libro è ancora attuale, come ha sottolineato *P. Cortois, Snow and the “two-cultures discussion” (thirty years later)*, in: *De Uil van Minerva (Tijdschr. v. Geschiedenis en Wijsbegeerte van de Cultuur)* vl.11: 2 (Winter 1994/ 95, 121/132, uiteend.

All’interno del mondo occidentale - e oltre (aggiungeremmo noi) - due mondi sono emersi e... si sono allontanati.

Snow vede il mondo del fisico - piuttosto confuso con l'”innovazione” - e quello del letterato - piuttosto confuso con la tradizione. - Lui, come fisico, è ‘scienziato’, cioè convinto del livello veramente scientifico delle scienze (naturali). Ma si rammarica che il mondo degli scienziati si sia progressivamente allontanato dal mondo delle “scienze umane”. Infatti: dov’è il tempo in cui si parlava di “arte e cultura” e di “scienza” (insinuando così che la scienza non è “cultura”)?

Nota-- V. Dascombes, *Philosophie analytique versus philosophie continentale*, in: *Critique (Revue gén. des publ. Franç. et étrang.)*, 1987: mars, 240/254, tocca il nostro problema delle “due culture” di traverso. -

“In Francia, i rari filosofi ‘analitici’ protestano contro il piccolo spazio loro assegnato nell’educazione e nella spesa.

Negli Stati Uniti, sono i “continentali” - gli scrittori americani che pensano “continentale” - che si lamentano di essere messi da parte dall’establishment “analitico”. (...). Per gli anglosassoni la comprensione della ‘filosofia continentale’ sembra ridursi fondamentalmente a questo: il modo di pensare ermeneutico che è soprattutto di ispirazione tedesca, e il post-strutturalismo, una vaga etichetta applicata alle recenti idee francesi”.

L’ autore , a.c., 249.-- “Quando facciamo filosofia, siamo piuttosto ‘scienziati’ o piuttosto ‘saggisti’ “? Si dovrà concludere con me che il contrasto “pensatori analitici/pensatori continentali” non è più così chiaro oggi come quando si poteva dire: “Filosofia analitica: ecco” Moore e Russell. “Filosofia continentale: guardare Hegel o Dilthey”.

O anche cinquant’anni dopo: “La filosofia analitica: cioè l’analisi del volgare. Continentale: questa è la fenomenologia. Oggi, tuttavia, questa contraddizione è svanita. -- Il che dimostra che il contrasto esiste ancora.

Nota -- J. Nida-Rümelin, Hrsg., *Philosophie der Gegenwart in Einzeldarstellungen van Adorno bis Wright*, Stuttgart, Kröner, 1991, parla di più di cento filosofi (descrizione della vita, opere, ricezione).

L'introduzione dice che Husserl (fenomenologia, "filosofia continentale") e Frege (metodo analitico) sono i pionieri delle due principali correnti della filosofia occidentale attuale, quella fenomenologica e quella analitica. Il che dimostra che "le due culture" esistono ancora! - Così tanto per le due correnti di base.

Il concetto di cultura (11/14)

Snow usa un concetto di base. Soffermiamoci un momento su questo.

Riferimento bibliografico : *J. Goudsblon, Nihilism and Culture*, Amsterdam, 1960, 55/103 (Cultura). Si è già scritto moltissimo sulla civiltà o cultura. Ci limiteremo a questo campione.

L'autore parte dai termini latini: 'colere' e 'cultura' che significano 'elaborare' (qualcosa) in qualcosa di meglio. *Cicerone* (-105/-43; oratore, politico e scrittore), sostenitore di ciò che chiamava 'humanitas' che può essere tradotto con 'cultura' (che 'lavora' l'umano informe in un umano formato), dice, nel suo *Disputatigones tusculanae* 215: 13: "Come il terreno migliore (modello), se non lavorato, non darà un raccolto, così anche lo spirito (originale) rimarrà infruttuoso senza una formazione filosofica:

Per inciso, si intende "educazione filosofica" nel senso ampio di educazione generale" -- Il doppio significato del termine 'cultura' è rimasto nelle lingue moderne - 'cultura'.

A.I. - Consideriamo prima la definizione occidentale. Una prima variante è la definizione "umanista" (quella più stretta).

Joh. Christ. Adelung, Versuch einer Geschichte der Cultur des menschlichen Geschlechts, Leipzig, 1782.-- "L'intero, ai sensi legati e insieme animale, stato, cioè il vero stato di cose proprio della natura (pura), è l'assenza di ogni cultura".

Adelung suggerisce una differenza "natura/cultura". La natura è il punto di partenza della cultura.

Elite.-- Per Adelung, la 'cultura' è una caratteristica di tutto il popolo, ma solo nella misura in cui le classi privilegiate vi lasciano la loro impronta.

In altre parole: Adelung propone un'avanguardia culturale senza per questo escludere "tutto il popolo". Al contrario.

A.II.-- La nostra definizione occidentale può anche essere più ampia. A un generale!
E. Friedrich Kolb, Culturgeschichte der Menschheit, Pforzheim, 1843.

A. assegna come domini al concetto di cultura, oltre all'educazione intellettuale, etica e politica, le istituzioni sociali e la prosperità materiale, così come lo sviluppo del corpo - il che ci dà un concetto allargato di cultura.

Gustav Klemm, Allgemeine Culturwissenschaft, Leipzig. 1855-2; id., Allgemeine Culturgeschichte der Menschheit, Leipzig. 1843-1, 1855-2, assegna come domini: vita familiare, religione, scienza, arte, tecniche, sì, guerra. La 'cultura' è il risultato dell'interazione tra le persone e la natura e immediatamente dell'interazione tra le persone stesse.

In altre parole, tutte le aree della vita possono essere coltivate e insieme costituiscono la cultura.

B.1.-- La definizione planetaria è esposta dagli etnologi tipici (etnologi culturali).

Sir *Edw. B. Tylor* (1832/1917), il noto etnologo, nel suo *Primitive Culture* (1871), dice che la 'cultura' è quell'insieme complesso che include la conoscenza/abilità, le credenze, l'arte, la legge, il costume e qualsiasi altra abilità e conseguimento dell'uomo come membro della società.

B.II.-- In modo simile: *A.L. Kroeber/Clyde Kluckhohn, Culture (A Critical Review of Concepts and Definitions)*. Cambridge (Mass.),

1952. -- La cultura consiste in toni, parlati o non parlati caratteristici del comportamento, acquisiti e trasmessi attraverso simboli, che costituiscono la caratteristica dei gruppi umani.

L'essenza della cultura si riduce alle idee acquisite nella storia e, in particolare, ai valori associati ad esse.

Nota - Tutte queste definizioni implicano che la filosofia, come sistema di pensiero e di valori, appartiene anche alla cultura.

C.-- Si pone l'accento, come ingresso ad una filosofia della cultura, sulla teoria dell'azione di *Ralph Linton*, nel suo *The study of Man*, New York. 1936, e anche *The Cultural Background of Personality*, Londra, 1947.

Per Linton, la cultura è triplice: "cultura" è il nome per:

- a.** un fenomeno umano generale
- b.** le loro formazioni in gruppi,
- c.** la loro elaborazione individuale nei membri dei gruppi.

Il che ci dà una gamma (differenziale) "generale/privato/singolo".

D.-- Un'ultima caratteristica che rimarrà con noi.-- *Talcott Parsons / Ed. A. Shils, eds., Toward a General Theory of Action, Cambridge* “ (Mass.), 1951, vede ‘azione’ come personalità/società/cultura. Il che ci dà una posizione di cultura nel comportamento.

In precedenza, *Pit. A. Sorokin, Society, Culture and Personality (Their structure and Dynamics)*, New York, 1947, parlava dell'individuo come un soggetto che agisce nella società, della società come la totalità degli individui - in - interazione, e della cultura come un sistema di valori, norme, significati.

“La psicologia riguarda la sociologia e la sociologia la psicologia.

Entrambi implicano una comprensione e un'analisi illuminante della cultura” (*T. Parsons / Rob. Bales, Family, Socialization and interaction Process*, Glencoe (111.), 1955.-- Così acquisiamo una triade: psicologia/ sociologia/culturologia.

Mikhaïl Bakhtine (1895/1975), pensatore e letteratologo russo, sosteneva una struttura simile: l'uso del linguaggio - il grande tema delle filosofie contemporanee - è il dialogo della voce che si rivolge. Cfr *T. Todorov, la conquista dell'America (La question de l'autre)*, Paris, Seuil. 1982.

Questo ci dà un concetto di cultura in poche parole. Ci aiuterà a distinguere le “culture” all'interno delle filosofie, come disse Snow all'epoca. Culture che a volte sono diametralmente opposte tra loro. Culture, anche, che trovano il loro terreno di coltura all'interno di una stessa area culturale: gli Stati Uniti, per esempio, sono la culla del pensiero “analitico”, mentre la “vecchia Europa” dà origine a qualcosa di simile al pensiero più che analitico.

Nota: chi dice “cultura” dice “educazione”: l'educatore ha come dato, la cultura in cui i giovani devono essere situati. Il compito (la richiesta) è: insegnare ai giovani la cultura.

Nota: A proposito: il termine ‘paideia’, tradotto da ‘humanitas’ (Cicerone) per gli antichi greci, includeva l'educazione filosofica. Bisogna ripetere che presso gli antichi greci la ‘philosophia’ era ampia (Erodoto 1, 30) e stretta (Platone, che voleva allevare specialisti), come dice *C. De Vogel, Greek Philosophy (A Collection of Texte)*, I (*Thales to Plato*), Leiden, Brill, 1950, 2. È noto che Isokrates, a differenza di Platone, ha concepito la filosofia in senso lato, come un'educazione generale e non come una specializzazione del soggetto.

Nota: “Solo gli intellettuali credono che gli intellettuali capiscano il mondo meglio di tutti gli altri”. (Panajotis Kondylis (1943)).

Come *M.Terpstre, Panajotis Kondylis*: “Solo gli intellettuali pensano che gli intellettuali capiscano il mondo meglio degli altri” in *La civetta di Minerva (Rivista di storia e filosofia della cultura)*, v. 11:2 (Inverno 1994/95, 99/120), il pensatore greco-tedesco, di stirpe marxista, è uno storico delle idee - che lui chiama ‘idee’ (in cui ovviamente non si trova la definizione di Platone) - dal Rinascimento ad oggi.

Kondylis riassume le “ideologie” della modernità (che sono essenzialmente tradizione e illuminismo avvolte in una lotta sociale e concettuale) in tre termini: conservatorismo, liberalismo e socialismo. Il che ci dà un pezzo di filosofia politica.

Kondylis crede che queste tre correnti siano finite. Che stiamo entrando in una nuova era. Soprattutto il crollo del comunismo ha reso chiaro “ancora una volta” (a.c., 114) che i concetti politici a noi familiari sono diventati superflui.

Dopo tutto, è solo ora - dopo la guerra fredda - che i motivi più profondi che determineranno la prossima politica planetaria stanno emergendo. Questi si stanno, per così dire, accumulando in un gigantesco esplosivo nel corso della burrascosa storia politica degli ultimi venti anni (1975/1995).

Dobbiamo prepararci a conflitti violenti, in cui il pericolo maggiore non sarà nemmeno la guerra, ma lo stato costante di sfrenata illegalità. In particolare, la lotta mortale per la giusta distribuzione delle necessità della vita potrebbe essere imminente su scala globale.

Pensare in una situazione di sopravvivenza così drammatica sembra inutile. Tuttavia, ci saranno sempre “intellettuali” che “offriranno i loro servizi ideologici per una buona causa (!)”.

Gli intellettuali non hanno sempre fatto altro che generare costrutti di pensiero che sono estranei alla vita! Nella convinzione di sapere meglio di tutti gli altri!

Campione 1 .-- ontologia. (15/20)

Abbiamo cercato, per mezzo di alcuni scrittori, di avere una prima visione globale di ciò che si può chiamare “filosofia attuale”. Ciò che colpisce di più è l'estrema diversità, anzi tutta una serie di contraddizioni, tra le nuove filosofie dell'essere e quelle decostruttive! In contrasto con le scienze professionali che sono diventate un po' se stesse, la filosofia, pur essendo da qualche parte una sola, è un'attività polemica in alto grado: un pensatore vuole prendersela con un altro! -- Per questo ci soffermiamo sul cuore della grande tradizione.

Ontologia.

On' (geneticamente 'ontos') in greco antico significava 'essere', cioè qualcosa che c'è, qualcosa.-- 'Logos' a quel tempo significava “far crescere responsabilmente”. -- L'ontologia” è dunque “la messa in gioco responsabile di tutto ciò che è”. -- Poiché 'qualcosa' è lo stesso che 'realtà' - nel senso che non appena c'è 'qualcosa', c'è 'realtà', non importa cosa - 'ontologia' può essere tradotto in buon inglese come 'teoria della realtà'.

La dottrina della realtà, come praticata nella grande tradizione, pone un differenziale “qualcosa/nulla”. -- Questo si apre a ventaglio in una gamma o differenziale “qualcosa / nulla relativo / nulla totale o assoluto”.

Quando non ci sono nuvole nel cielo, diciamo: “Non c'è nulla che riguardi le nuvole”. Questo non significa che non c'è niente: dice solo che non c'è niente sulle nuvole. Questo è il nulla relativo o relativistico.

In altre parole, non c'è nulla in un senso limitato. -- Cosa possa essere il “nulla assoluto” è e rimane sempre nell'oscurità. Da cosa? Perché equivale al fatto che non esiste il “nulla assoluto”! Ora, non appena qualcosa è stato, è, sarà, il nulla assoluto è radicalmente ed eternamente escluso.

Così che il differenziale di cui sopra vale parola per parola ma non nei fatti: dopo tutto, il terzo termine a destra corrisponde al nulla assoluto nella realtà! Così che l'ontologia oscilla sempre tra “qualcosa” e “relativo-nulla”. -

Il concetto di realtà (essere o qualcosa) come trascendentale.

Trascendentale” (da non confondere con il “trascendentale” kantiano o husserliano che si riferisce al soggetto pensante) contiene il termine latino “trans-cendens”.

Trascedentele' all'interno dell'ontologia tradizionale, almeno, significa 'onnicomprendivo', perché trascende tutte le realtà possibili che sembrano essere dimostrabili all'interno della realtà complessiva o totale.

Così che troviamo una seconda differenza "trascendentele/ categorico", dove "categoria" significa non tutto ciò che è, ma tutto ciò che è all'interno dell'inconciliabile - complicato essere - senza - più.-- Così, "qualcosa" è onnicomprensivo o trascendentele ma "questo qualcosa qui e ora" è categorico.

Tutto ciò che è categorico può servire come campioni - in numero infinito - presi all'interno del tutto dell'essere o della realtà totale. Essere (il)" (contenuto concettuale).

Quello che abbiamo appena spiegato è la portata concettuale del termine "realtà" o "qualcosa" ("Qualsiasi cosa che sia qualsiasi cosa, cioè non il nulla").-- Ma qual è allora il contenuto di conoscenza e di pensiero di questi termini così generali?

a. La domanda "quanto è reale qualcosa?" "si risponde dicendo: "Quel qualcosa è qui davanti a noi". In altre parole, è lì! Si può toccare, si può trovare. Questo si chiama, secondo la nozione di Platone, "esistenza" o essere di fatto.

b. La domanda "come è (quel) qualcosa di reale? si risponde dicendo: "Quel qualcosa qui davanti a noi è un libro! Ciò che qualcosa è, si chiama, sempre a partire dai pensatori medievali, 'essenza' o essere di qualcosa.

Per riassumere: Che ci sia qualcosa e che cosa sia, è il contenuto conoscitivo e pensante del termine 'qualcosa' (realtà) o 'essere' (essere).

Si vede che, almeno nella nostra lingua, il termine 'essere' come verbo è duplice: significa se c'è qualcosa e, se sì, che cos'è.

Attenzione: la 'realtà' si oppone al nulla.-- Siamo già di fronte a più di una 'differenza' (qualcosa/nulla; -- trascendentele/ categorico; -- esistenza/ essenza).-- Tornando a "qualcosa/nulla" -- Una finzione letteraria - per esempio un romanzo di fantascienza - , un sogno - per esempio un incubo - , qualcosa che diventa ("ma - così dice l'uomo comune - non c'è ancora") - per esempio una professione che cresce - : tutte queste 'cose' (altra parola per 'esseri') sono realtà! Forse non in un certo uso quotidiano, ma certamente nel linguaggio ontologico: 'essere' non si oppone a 'finzione' o 'sogno' o 'divenire', che sono tipi di essere o 'categorie'. Una finzione, un sogno, un divenire è qualcosa, non è niente.

In altre parole, sono 'realtà! Anche se la loro esistenza non è situata al di fuori di noi (finzione, sogno) o nella realtà già attuale o piena (in o intorno a noi), questa esistenza è lì. Come un dato di fatto. Come "inequivocabilmente lì". Come resistere quando noi, ostinatamente, vogliamo far finta che non ci siano. Almeno nella misura in cui siamo onesti, cioè vogliamo riconoscere che se qualcosa c'è, c'è.

Le leggi dell'essere.

Questa onestà ci obbliga a fare i soli ma onnicomprensivi giudizi - leggi (cioè giudizi che valgono sempre e ovunque) - che riguardano tutta la realtà in quanto realtà. La differenza fondamentale "qualcosa/nulla" si mostra in loro, sotto forma di giudizi.

1.-- "Tutto ciò che è, è (così)". -- Di fronte alla nostra onesta coscienza con qualcosa che è giunto alla nostra autocoscienza - ad esempio il fatto che qualcuno mi dia un segno - non posso che dire: "È lì" (come campione o modello applicativo di tutto ciò che è come dato),

2.-- "Tutto ciò che non è (così). non è (così)". -- Di fronte all'assenza, non posso onestamente (la moralità è evidentemente sempre coinvolta) dire altro che "Non c'è" o "Non è così".

Nota - Ora, per esprimere in modo chiaro la differenza radicale tra qualcosa e assolutamente nulla, l'ontologia tradizionale dice che esiste una "terza" legge: "Tra l'essere o l'essere come quello e il non essere o il non essere come quello, non c'è un termine intermedio".

In altre parole: o qualcosa è (così) o non è (così)! Questo può essere chiamato il dilemma primordiale "o/o" (latino: "aut"). Ma questa "terza" legge non aggiunge nulla alle due precedenti!

Tutto ciò implica che la differenza "qualcosa/nulla" ci attrae nella nostra "coscienza": se siamo onesti, e nella misura in cui lo siamo, tutto ciò che è in qualche modo reale ci attrae da qualche parte nel profondo della nostra personalità. Questo appello a noi (coscienza) è la base - in sostanza l'unica - di tutto ciò che è "morale" (comportamento che agisce responsabilmente, cioè che tiene conto delle realtà date).

Si dice: l'ontologia "fonda" la morale.

Gli altri trascendentali.

O. Willmann, *Abriss der Philosophie (Philosophische Propädeutik)*, Wien, Herder, 1959-5, 382/388 (*Die Transzendentalien*), ci dà una spiegazione.

Come abbiamo appena visto, la pretesa di onestà coscienziale, base della morale, è inevitabilmente legata al concetto di essere.

In altre parole: l'ontologia e la filosofia morale (etica) ontologicamente fondata o responsabile sono distinguibili ma non separate. Questo indirizzamento e, per di più, la rivendicazione di noi ha le seguenti caratteristiche.

1.-- La base è e rimane - secondo per esempio Tommaso d'Aquino, il grande pensatore scolastico di metà secolo - la coppia "ens/ aliquid": "ens" è "qualcosa" in sé, mentre "aliquid" è "qualcosa" in quanto è distinguibile dal resto di tutto ciò che è.

L'uno (ens) è 'sostanza' (esistente in sé); l'altro è quella stessa sostanza o sé nella misura in cui è coinvolto in qualcos'altro ('aliquid').

A proposito, la differenza "sostanza/relazione" è stata discussa da prima di Aristotele, tra gli altri con i paleopitagorici (con le loro "sistechie" o "coppie di opposti") ed è, con Aristotele, l'arteria della sua lista di categorie.

In altre parole, qualcosa e qualcosa di diverso dal resto sono concetti onnicomprensivi, insieme.

2.-- I pensatori preplatonici - pitagorici ed eleatici - hanno tirato fuori due trascendentali, cioè "to hen" (lat.: unum), l'uno (solo) o coerente, e "to alèthes" (lat.: verum), l'apparente (si traduce solitamente con "il vero", ma ciò è ingannevole), cioè tutto ciò che si mostra ("ciò che esce dal suo nascondimento").

Infatti, si parlava sempre di "differenze", cioè di coppie che, per quanto diverse o separate, sono comunque una cosa sola; si parlava di ciò che è avvicinabile, ciò che è palpabile, ciò che è inequivocabilmente lì, di fronte alla nostra disonestà: questo è l'ovvio. O ciò che si mostra. Cos'è il 'fenomeno' ('fenomeno' perché appare).

Non si può parlare di "qualcosa" o di "qualcosa in quanto diverso/separato da qualcos'altro (il resto)", senza che quel qualcosa si mostri evidentemente, si sia mostrato o si mostrerà!

E stranamente: non appena ci confrontiamo con l'apparente in questo modo, emerge la dualità ("differenza") "qualcosa/nulla" o anche "qualcosa/qualcosa distinguibile/divisibile dal resto": in altre parole: vediamo l'apparente in qualche connessione. Nella sua unità con il resto.

Di passaggio, come vedremo, questa "unità" si riduce sempre o alla somiglianza (differenza) o alla coerenza (scarto).

L'unità in o di quel qualcosa (con qualcos'altro) e la chiarezza sono sempre date. - L'unità e la chiarezza ("verità" si dice di solito) sono anche trascendentali.

3.-- Platone continua come colui che - con i trascendentalismi precedenti - ha aggiunto il bene (si capisce: tutto ciò significa valore da qualche parte). Con la sua caratteristica enfasi sull'"essere" come non apparentemente reale ma realmente reale: "ontos on", essere in un modo!

Così che si può dire che Platone aggiunse sia il veramente reale che il prezioso (nel suo linguaggio, "veramente" prezioso o buono) ai concetti globali già discussi.

Infatti, la nostra risposta di onestà include, come prerequisito, la riverenza.

Il contro-modello della "disonestà" è chiaro: chi non "rispetta" l'ovvio nella sua apparenza può permettersi il lusso di essere disonesto. Ma poi, ontologicamente - moralmente, è qualcuno che perde il suo "onore" - qualcosa che è esposto nella riverenza e nell'onestà. L'onore qui significa "il diritto di essere valutato come un essere umano coscienzioso ancorato alla realtà reale e a valori e beni reali".

Alla faccia del trascendentalismo. Sono - visti in un'ontologia della luce - come una luce comune che illumina (il nostro comportamento).

Definire.

Definire (determinare un concetto) è dire cos'è qualcosa e se c'è. Definire è un'attività eminentemente ontologica.

Ora ci sono due definizioni fondamentalmente diverse. -- *Ch. Lahr, S.J., Cours de philosophie (Psychologie, Logique), Paris, 1933/27, 498/499 (Définition de mots et définition de choses)*, dice a questo proposito quanto segue.

A proposito: il soggetto è l'ignoto (originale); il proverbio è il noto (modello).

Quando diciamo “Il nulla assoluto è ‘qualcosa’ che non esiste”, allora “il nulla assoluto” è l’originale o sconosciuto (nel senso di indefinito) a cui si adatta solo un modello, cioè “quel nulla è ed è assolutamente nulla”. Per cui si presume che il detto sia già almeno vagamente conosciuto (modello).

Quando diciamo “Ciò che (così) è, è (così)”, non si tratta di una tautologia senza senso, come alcuni pensatori superficialmente familiari con l’ontologia hanno osato affermare una volta (diciamo ‘osato’, perché, se li contraddici, dicono anche “Ciò che (così) è (così)!”), ma di aggiungere l’unico modello appropriato al soggetto o originale. Quando si parla dell’essere (apparente), si può, in tutta onestà, usare un solo modello per definirlo correttamente: “essere”! Altrimenti non si rispetta la sua identità reale (da cui il nome “principio o assioma di identità”).

1.-- Definizione verbale o nominale.

Quando uno - per definire qualcosa - si appella solo al sistema linguistico esistente (che nella sua forma lessicografica si trova, in parte, nei dizionari) e quindi estrae, da quel sistema linguistico, i termini che si adattano (che possono essere termini modello di) il soggetto, allora si sta definendo nominalmente o verbalmente.

2.-- Definizione commerciale o reale.

Le “parole” hanno certamente un inizio (per chi conosce già i termini della definizione). Ma c’è un altro tipo di definizione o rappresentazione dell’essere e della fattualità.

Per definirlo, si può prendere un numero finito di termini dal sistema linguistico: “qualcosa che di solito è bianco, sottile, leggero e così via”. Ma si può anche fare in modo diverso.

La “carta” - almeno fino a qualche anno fa - era un tipo di lino che veniva polverizzato, ridotto in pasta, reso bianco da un bagno di cloro e così via.

Anche questo è definire, cioè usare un numero finito di termini per rappresentare ciò che la “carta” (era) è.

Ma qui si cita il metodo di produzione industriale, che è rappresentato in termini presi di nuovo dal sistema linguistico. Il primo modello è la produzione industriale. Il modello linguistico corrispondente è l’insieme dei termini che rappresentano il processo industriale che fa “esistere” la carta.

Esempio 2.-- ontologia come metafisica. (21/26).

Metafisica” è spesso un altro nome dell’ontologia. -- I.M. Bochenski, D.P., *Storia della filosofia europea contemporanea*, DDB, 1952-2, 218, dice a questo proposito quanto segue.

“Secondo le opinioni attualmente prevalenti, la distinzione tra metafisica e ontologia è che l’ontologia studia l’essere e l’esistenza - si pensi all’essenza e all’esistenza - in senso generale (cioè trascendentale), mentre la metafisica vuole dare una spiegazione di tutta la realtà in senso non trascendentale.

Bochenski lo esprime in modo infruttuoso dicendo che la metafisica formula giudizi sull’esistenza (cosa che l’ontologia non farebbe) e quindi comprende una teoria della conoscenza (gnoseologia, elaborata come epistemologia) e che la metafisica non si occupa solo di problemi individuali ma cerca - almeno in principio - una spiegazione della totalità di tutto ciò che è.

1.-- Il vuoto categorico della nozione di essere.

Certo, affermando che qualcosa è “reale” (essere, essere, qualcosa), si sta affermando il “non nulla”, ma è così vago che difficilmente ci si può fare qualcosa: è un mero punto di partenza. Niente di più.

O. Willmann, *Abriss der Philosophie*, Wien, 1959-2,453, cita Aristotele stesso a questo proposito (Peri, hermeneias 3, in fine).

“Non si arriva a nessuna definizione - sèmeion - che esprima l’essenza di qualcosa chiamandola essere. Inoltre: se si dice “essere” “su”, (di qualcosa), allora questo è un termine vuoto (“psilon”), perché non esprime nulla. On’, ‘essere’, acquista significato solo in relazione a qualcos’altro. Senza quell’altro non c’è pensiero”. -

Nota.-- Espresso in termini di ‘trascendentale’ e ‘categorico’: il suo è un modello per tutti i soggetti senza distinzione. Che un soggetto diventi distinguibile da un altro (= cose categoriche) è dovuto all’aggiunta di qualcosa di diverso da un concetto onnicomprensivo

Per esempio: “Una ragazza è qualcosa”. Certo! Tutto ciò che non è una ragazza è anche qualcosa! Il carattere distintivo del termine “ragazza” deriva da qualcosa di diverso dal termine basso “qualcosa”! Per esempio, “Una ragazza è qualcosa che è umano e di sesso femminile e ancora abbastanza giovane da non essere chiamata donna adulta. Grazie a queste caratteristiche, la ‘ragazza’ può essere distinta dal resto di tutto!

Che cosa significa? Che pensare che l'ontologia sia una "panacea" per "sapere tutto" senza averne prima preso dei campioni, è un errore e non da poco! L'ontologia non è una panacea! Ciò che molti metafisici hanno dimenticato nel corso dei discorsi sistematici che portano il nome di "metafisica". Chiamare qualcosa 'qualcosa' è un lemma, una preposizione. Si presuppone che ciò che deve essere discusso oscuri (renda manifesto) 'qualcosa' ('realtà') da qualche parte.

"Tutto ciò che è oro. "

O. Willmann, o.c., 366, dice quanto segue.

(1) J. Locke (1632/1704), il fondatore dell'Illuminismo inglese, disse - da nominalista - che un orafo sa molto meglio di un metafisico cosa sia l'oro. In altre parole: che le 'speculazioni' (conoscenze congetturali) riguardanti l'essere (essenza) di tutto ciò che è oro, sono 'vuote'.

La ragione è chiara: un orafo maneggia oro vero! Lo forgia in gioielli, per esempio. Può controllare quanto è puro (= numero di carati). Così, arriva a una definizione di business che si basa su campioni.

(2) O. Willmann, un ontologo e metafisico platonizzante, risponde come segue:-- Willmann - come realista (realista concettuale) - dice: affermare che l'oro ad esempio esibisce sia essenza che esistenza, significa che una serie di caratteristiche che ad esempio un orafo può attribuire al metallo in questione sulla base dell'esperienza, non si sono riunite per caso, ma costituiscono un "totum physicum" come dicevano i metafisici medievali. In termini attuali: l'essenza dell'elemento 'oro' consiste in un certo numero di proprietà che insieme formano un sistema (insieme coerente). Questa "unità" (uno dei concetti ontologico-trascendentali) è manifesta.

Ma Willmann, da ontologo degli affari, aggiunge subito: per il campione (induzione) sostenuto sondaggio dell'oro, l'essere" (più l'esistenza) dell'oro è "ein X, eine qualitas occultat" (un x (sconosciuto), una qualità oscura).

In altre parole: un ontologo tace sull'oro finché il conoscitore dell'oro non aggiunge al concetto di essere, che è qualcosa di vuoto - psilon (come diceva Aristotele) - le caratteristiche determinate dalla ricerca positiva (certa = basata su osservazioni), rappresentata nei termini corretti del sistema linguistico.

2.-- Lo stesso vuoto categorico in altri termini.

Ora consideriamo le “cose strane”: molti scienziati che non hanno una vera conoscenza ontologica si prendono gioco dell’”essere” (della metafisica). Ma non ascoltate le loro parole ma guardate le loro azioni. W. Fuchs, *Thinking with Computers, The Hague*, s.d. (*Knauers Buch der Denkmaschinen*), vrl. o.c., 237/238.

Fuchs, o.c., 234v., dice: Il tecnico e soprattutto il fisico si trovano spesso di fronte al problema di una ‘scatola’ - naturale o artificiale - che non può essere semplicemente smontata per vedere cosa c’è dentro. Questo è il fatto. Ora la domanda.

Per ragioni di “efficienza”, la cosa data viene chiamata “scatola nera”, perché per il momento nasconde la sua “struttura” (un’altra parola per “essere” - altrettanto vuota!).

Il termine ‘struttura’ - una parola usata costantemente in questi giorni come tappabuchi per le incognite - non è altro che il fatto che le caratteristiche all’interno della scatola non si uniscono per caso ma formano una ‘unità’ (coesione, sistema), con il termine ‘struttura’ che sostituisce il termine ‘unità’. Niente di più.

Il metodo descrittivo o “comportamentale” serve ad esporre la scatola nera. Si applica uno stimolo (elettrico) - input - per vedere come la scatola chiusa reagisce ad esso (output).

Così, senza conoscere l’interno, si impara direttamente se c’è ordine in esso e come questo ordine è messo insieme (esistenza/essenza).

Fuchs continua:-- Il “metodo della scatola nera” è nato in ingegneria elettrica. Ma le scienze esatte hanno sempre usato questo metodo. Si riferisce alla sua opera “Fisica moderna” dove parla della ricerca sperimentale sugli atomi e sui nuclei atomici.

Fuchs sottolinea il momento matematico nel metodo della scatola nera.-- Dopo tutto, la matematica di oggi disegna ‘schemi’ - operazioni schematiche tra le altre - e ‘regole’ che rappresentano strutture - di nuovo, la parola panacea.

Semioticamente (dottrina dei segni), la realtà matematica - poiché gli enti matematici sono anche non-segni - costituisce un sistema di relazioni che combinano segni. Questa è quindi la sintassi matematica.

Semantico.

La “semantica” è quella parte della semiotica peirciana che si occupa delle relazioni tra i segni sintattici e l’essere o altra realtà non matematica. Allora i segni e le operazioni astratte acquistano un significato (semantico). Prima di questo, sono una specie di lemma o realtà possibile al di fuori di se stessi. Pensate alla formula di Einstein “ $E = mc^2$ ”. Di per sé, questa formula è un’“equazione” (vedi il segno “=”). Le relazioni corrette tra E e mc^2 sono rappresentate in esso dal segno ‘=’. Niente di più. Ciò che E , m , C e C^2 potrebbero essere, non appare dalla formula pura. È un lemma.

Fuchs.-- Le entità matematiche sono modelli che possono essere trasferiti al campo di altre scienze che la matematica. Poi si dà loro, per esempio, un contenuto fisico o un significato. In questo caso: E = energia; m = massa; c = velocità della luce.

Tale applicazione di formule astratte e vuote fornisce allora la “struttura”, nel linguaggio ontologico “l’essere (e l’esistenza)” di cose che a prima vista non hanno nulla a che vedere con la matematica. - di cose che a prima vista non hanno niente a che vedere con la matematica. Queste formule vuote sono quindi “modelli” (modelli astratti, che nella frase danno informazioni, per esempio, su dati fisici).

Nota - Fuchs si riferisce giustamente ai “modelli fisici”. Quando un architetto deve progettare una casa, spesso ottiene buone informazioni (che possono poi servire da modello) sul suo progetto quando costruisce una casa in miniatura, con pezzi di cartone e così via. Si tratta quindi di una “realizzazione” (modello) preesistente che, nella misura in cui è simile nella forma fino ai dettagli, fornisce tutte le informazioni in più. Questo si chiama “isomorfismo”. Anche questo serve a rivelare la struttura” (l’unità delle parti).

La scatola nera già presente nella mente dell’architetto progettista diventa più chiara, più reale (dove ‘reale’ qui significa ‘ciò che vuole realizzare, cioè la casa da costruire). Con una tale “ x ” nella sua testa si siede alla sua scrivania e costruisce ciò che rende il suo vago modello (nella sua testa) più concreto. Può mostrarlo al cliente (che non è molto contento del progetto nella testa dell’architetto!). La casa nel piccolo fornisce informazioni al cliente.

Il modello di Heidegger.

M. Heidegger, *Sein und Zeit*, I, Tübingen, 1927, 1, 17, dice: “Essere umano - nel tedesco di Heidegger ‘Dasein’ - è essere in un modo ben definito, cioè per ‘essere’ si intende subito qualcosa come ‘essere’”. - Per Heidegger, essere umano è un accesso privilegiato all’essere trascendentale.

Ciò che significa è che si parte da un campione (che è e rimane vera e pura induzione), cioè ciò che io, in quanto essere umano e in quanto tale, so su ciò che è l’essere, il mio essere in primo luogo, per estendere questo sapere, questa informazione, alla totalità del “das Sein”. Questo è estrapolare dall’essere umano.

Come giudicare una cosa del genere?

1. Per quanto esiste, questo è davvero un inizio. Sappiamo cos’è l’”essere lì”, perché noi “siamo lì”!

2. Ma l’”esserci” di tutto ciò che non è - noi, è lo stesso del mio “esserci”? Questo può essere deciso solo da una serie infinita di altri campioni! Per il momento, l’”esserci” che definisce l’uomo è solo un lemma, un vago qualcosa che mette in cammino. Niente di più. Il resto dell’universo (essere) rimane una ‘x’.

Ciò che in qualche modo giustifica il fatto che Heidegger privilegi l’essere umano è il fatto che, in quanto dotati di spirito, abbiamo un concetto trascendentale dell’essere.

Ma... appare già Aristotele che ci avverte: senza qualcos’altro che il concetto globale di essere, questo concetto di essere rimane “vago” - psilon, qualcosa di vuoto! Questa nozione vaga ci mette in cammino, ma dà informazioni solo all’unisono con qualcos’altro, cioè qualcosa di categorico.

Ciò significa che Heidegger voleva costruire un tipo di ‘metafisica’ - ‘costruire la metafisica’ significa: riempire la nozione vuota di essere con qualcosa di diverso da quella nozione vuota - che fosse ‘esistenziale’, cioè che mettesse al centro l’essere umano.

Si può fare, certo, ma se Heidegger, senza tutta una serie di campioni di ciò che è effettivamente l’essere umano (“materiale positivo”), andrà molto più lontano della metafisica precedente che ha così “finito”, è molto discutibile.

La critica di un matematico.

Riferimento bibliografico : P. Cortois, *Un colloquio commemorativo per Jean Cavaillès*, in: *Tijdschr. v. filos.* 47 (1985):1 marzo, 161/164.

Jean Cavaillès (1904/1944) era un pensatore versatile che fu giustiziato nel 1944 ad Amiens come combattente della resistenza.

La matematica ha circa tre “basi”.

Logicismo, formalismo e “intuizionismo”, su cui non ci soffermeremo ora. Solo questo. Questi fondamenti della matematica sono da qualche parte “filosofici”. Ed è qui che la scarpa si blocca.

Cortois articola il pensiero di Cavaillès.

“Può - più in generale (cioè al di fuori di queste tre scuole) - il filosofo essere il legislatore che definisce i limiti entro i quali il pensiero matematico può svilupparsi? L’ambizione di definire, fondare o ridurre la “matematica” a qualcos’altro da un punto di vista extra-matematico non è legittima.

È proprio la mescolanza di ragionamento matematico e speculazione filosofica che è responsabile di parte della confusione nel problema dei fondamenti”.

Nota - Aristotele direbbe: il sistema ontologico dei concetti è solo ‘psilon’, materiale vuoto! Senza l’apporto dell’ontologia esterna, non si può fare la metafisica della matematica e dei suoi enti! Se lo si fa, si confondono domini che sono mondi separati.

Cortois: “I problemi matematici richiedono soluzioni tecniche e matematiche, anche se sono a un livello di astrazione e comprensione diverso dal problema originale.

Nota - In altre parole: le domande matematiche richiedono soluzioni matematiche.

Cortois: “Ma il filosofo deve sviluppare un commento interno. Cioè: sviluppare una riflessione che dispieghi dall’interno la natura della prassi matematica (...)”.

In altre parole, se si vuole sviluppare la filosofia della matematica, che è una forma di metafisica, cioè la metafisica della matematica e delle sue attività, le vuote nozioni di ontologia non servono a nulla finché non vengono integrate, anzi riempite, con ciò che i veri matematici sanno già del loro soggetto.

Nota - Voler “dedurre” da concetti metafisici preconetti, per esempio la matematica, è voler evocare qualcosa da qualcosa di vuoto (riguardo alla matematica)!

Esempio 3.-- L'ontologia come teoria dell'ordine (harmologia). (27/35).

Abbiamo visto finora che filosofare è conoscere e usare concetti trascendentali. Che lo stesso filosofare è: vedere il ruolo fondamentale di quegli stessi concetti trascendentali - qualcosa (nella misura in cui si differenzia dal resto)/ apparente/ uno/ buono (valore) - con il vuoto delle cose categoriche.

Ora veniamo all'ordinamento ontologico. Come organizziamo tutti i dati possibili (dati = essere, cose)?

1. Lo facciamo confrontandoli.

Il metodo comparativo è quindi un tipico metodo ontologico. Si applica continuamente, anche se non ci si pensa mai.

Ch.S. Peirce lo vide chiaramente. Come categorie di base con cui tutto può essere chiarito, vedeva 'prima', alcuni dati. Immediatamente con quel 'primo', vide un 'secondo', un secondo fatto -- nota: non confondere 'confrontare' con 'equiparare'! Confrontare' qui significa - "vedere le relazioni", "confrontare più di un dato". -- Quindi quell'ordinatore è 'harmology', cioè mettere insieme. Il che include di nuovo il vedere le totalità, all'interno delle quali si situa più di un dato.

2. Vedere somiglianze/differenze e correlazioni / lacune.

Platone, seguendo le orme dei paleopitagorici in particolare, ha riconosciuto chiaramente questo.

Di conseguenza, due concetti fondamentali continuano a ricorrere nel suo pensiero ordinato: 'tutto' (somiglianza) e 'tutto' (coesione). Nell'antica Grecia, il vedere e mettere insieme i dati era chiamato 'stoicheiosis' (lat.: elementatio). Il requisito principale era "anamnesis" (lat.: reminiscentia), che differiva notevolmente da "mnèmè" (lat.: memoria), vago ricordo o coscienza. Infatti, "anamnesi" significa organizzare la coscienza, lavorare in modo ordinato quando si pensa a un gruppo di dati.

Nota: - Ci si può rendere conto che ciò che qui chiamiamo "dottrina dell'ordine" si chiama nella logica recente (calcolo matematico) "logica delle relazioni".

1. La gamma identica.

È un classico truismo dire che l'analogia (cioè l'identità parziale) gioca il ruolo principale nell'ordinamento nell'ontologia e nella logica tradizionale (che esamina le relazioni "se-allora" in tutto ciò che è). Ma questo risulta essere falso.

L'ordinamento o la confusione praticata dall'armonologia tradizionale si basa su un unico schema: due o più "cose" (essere, dati) sono o totalmente identiche (coincidono) o parzialmente identiche (analoghe) o totalmente non identiche (totalmente diverse).

L'identità totale o complessiva si verifica solo, almeno in senso acuto, con qualcosa che è identico a se stesso. L'identità parziale e la non-identità totale presuppongono sempre almeno due dati.

Il quadrato logico.

Il cosiddetto quadrato logico è anche un fan.

tutti	alcuni lo fanno
alcuni non	nessuno (tutti non)

può essere collocato in una forma quadrata (che è una configurazione): da qui il vecchio nome.

Si riconoscono in questi quattro elementi l'universale, il privato e gli insiemi zero.

Il teorema del sistema quadratico logico.

Un "sistema" è un insieme di parti, componenti o porzioni che, anche se diverse, sono comunque correlate.

Il quadrato logico a questo proposito è: intero (tutte le parti) - parte (non tutte le parti) - nessuna parte.

Queste due varianti del quadrato logico sono varianti ontologiche. Perché con ogni attività mentale sono accompagnati come una luce che illumina.

Nella logica tradizionale, appaiono sotto il nome di "deduzioni immediate o immediate". Per esempio: "Tutte le ragazze sono femmine. Non è necessario aver studiato la logica per vederlo facilmente.

Oppure: "Tutte le ragazze sono femmine. Nessuna ragazza è una femmina. Tutti possono vedere immediatamente che qui si stanno dando giudizi contraddittori... senza aver mai seguito una sola lezione di logica.

Queste sono tradizionalmente chiamate "deduzioni immediate". Sono immediati perché non si deve fare un sillogismo tradizionale per dedurli in modo logicamente rigoroso (anche se c'è un tale sillogismo dietro).

Pertanto, sono considerati "impartiti con ogni attività mentale". I termini "tutti", "nessuno", "questo... qui e ora" sono termini che provengono direttamente dai differenziali di cui sopra. Lo stesso vale per le deduzioni del sistema: "Se il tutto, allora tutte le parti o così".

Nota -- La 'Fuzzy Logic' è oggi, nei circoli tecnologici, in. *D. McNeill / P. Freiburger, Fuzzy Logic* (Bodoni) spiega un tipo di logica applicata che lavora con differenziali invece che con opposti rigidi. Da alcuni anni, l'industria giapponese commercializza prodotti - aspirapolvere, per esempio - che hanno questo tipo di "logica fluttuante" incorporata. Termini come "freddo gelido/ freddo/ tiepido/ caldo" sono quantificati (convertiti in termini matematici) in modo che ad esempio "20% caldo" o "70% tiepido" possano essere elaborati meccanicamente -- si vede che la regola del tre (100% - X% - 0%) funziona in tandem con il quadrato logico.

2.-- Teoria dell'unificazione (henologia).

Un modo antico di esprimere i differenziali è: uno - parzialmente uno - non uno.

Infatti: in quel linguaggio si parte da una molteplicità che può essere portata all'unità. Questo si basa sulla somiglianza/differenza e/o sulla coesione/divario.

Totalità.

Ciò che Platone chiamava 'tutto' e 'intero', gli scolastici medievali chiamavano 'totum logicum' (classe/collezione) e 'totum physicum' (sistema).

In virtù di una caratteristica comune identica, tutti gli elementi di una classe formano una classe (collezione).

In virtù di una connessione identica, tutte le parti (componenti, porzioni) di un sistema (sistema) costituiscono un unico sistema.

Si vede il concetto trascendentale di "unità" - HF 18, dare qui la sua piena misura.

Nota- Di nuovo: questa intuizione, un'intuizione dell'essere, è data con tutta l'attività mentale: non c'è bisogno di aver imparato la logica delle classi o la teoria dei sistemi per vedere immediatamente che un mucchio di oggetti rossi - per seguire l'esempio di Husserl - costituiscono uno stesso concetto che si applica a tutte le (possibili) cose rosse come proprio dominio (ambito) del concetto 'rosso'.

Allo stesso modo, non c'è bisogno di aver studiato la teoria dei sistemi fino in fondo per vedere immediatamente che un corpo è collegato e costituisce un "insieme coerente" (sistema).

Un bambino che tiene un oggetto impara rapidamente che è collegato. Sembra che ci voglia più tempo perché un bambino impari a "raccolgere".

In altre parole, la dottrina tradizionale unificata interpreta una luce che illumina.

A proposito: confronta il differenziale su HF 15 (qualcosa/relativo = in qualche misura niente/assolutamente niente) con quello che abbiamo appena visto: i 'differenziali' governano l'ontologia tradizionale!

Linguistico.

Nel caso della classe (collezione) la caratteristica comune è identica in tutti gli elementi o membri. Nel caso del sistema il tutto è identico, perché le parti (componenti, parti) di un tutto - per quanto diverse: si pensi a tutto ciò che costituisce il corpo di un uccello (anatomia, fisiologia) - hanno una stessa caratteristica comune, cioè appartenere a uno stesso tutto.

In modo che il concetto di classe (collezione) sia incluso nel concetto stesso di sistema a modo suo.

Linguisticamente, questo ha l'effetto che quando vediamo uno o più esemplari di una classe, li vediamo includendo il resto della classe e diciamo: "Quello qui e ora è un esemplare" (enfasi aggiunta: della stessa classe). I termini che prendiamo dal sistema linguistico esprimono perfettamente l'identità.

In termini linguistici, questo significa anche che quando vediamo una o più parti di un sistema, le associamo, come dice giustamente de Saussure, al resto del sistema e diciamo: "Quello qui e ora appartiene alla città di Anversa" perché vediamo il Meir, per esempio, includere tutta la città! I termini che estraiamo dall'insieme linguistico non mentono: esprimono l'identità. Questo è talvolta molto chiaro: "Questa è ora la parte più trafficata di Anversa".

Nota.-- Quando per esempio Hegel pensava di poter ridicolizzare l'identità in quanto essa è "die einfache Grundbestimmung der traditionellen Logik" (la caratteristica fondamentale della logica tradizionale), ciò tradisce **a.** che egli vedeva correttamente **b.** ma radicalmente male interpretato.

In effetti, spesso si confonde "identitario" con "sostanzialista" o "atomista", per cui pensare in termini identitari, come indicato sopra, renderebbe impossibile pensare ed esprimere correttamente relazioni o cambiamenti.

No: lavorare in modo identico è lavorare in modo comparativo-sincronico e diacronico, cioè vedere più di un fatto compreso, in relazione al resto. Il pensiero identitario è in altre parole - saussuriano - pensiero associativo: vedere in un contesto, se necessario in termini di resto. In termini hegeliani: vedere il posto e il significato di qualcosa nel contesto del "tutto vivente" (espressione preferita di Hegel) in cui si trova.

Nota - Che vedere le relazioni comparative sia il cuore della logica tradizionale (perché ontologia) è già abbondantemente chiaro dalla tavola delle categorie di Aristotele.

Sono tutti 'sustoichiai', sistechie (coppie di opposti). Il sistema di base è 'ousia', lat.: substantia, sé (cioè qualcosa nella misura in cui esiste in sé)/ 'pros ti', lat.: relatio, relazione (cioè più di un sé nella misura in cui sono in relazione tra loro).

Il resto della tabella: "qualità/ quantità", "tempo/ spazio", "essere attivo/ passivo", "proposta/ sito". Aristotele li vede non solo "in sé" (sostanziali, atomici) ma sempre "compresi" o "associati a".

3.-- Associato.

Abbiamo appena usato un termine molto vecchio. Sulla scia di de Saussure, il semiologo-strutturalista, la definizione potrebbe essere: "Se si pensa a b quando si pensa ad a (se si pensa ad a includendo b), allora b è un'associazione di a".

Questo presuppone che a e b siano 'pensati collegati' da una qualche identità: noi associamo per somiglianza/differenza e/o connessione/gap.-- In altre parole, associare è un'attività indentitiva.

Psicologia associativa.

Ribot, *La psychologie des sentiments*, Parigi, 1917-10, 171 / 182 (*Les sentiments et l'association des idées*).

Nel testo citato egli mostra come la mente come capacità di valore - vedi HF 19 (il bene come proprietà trascendentale di tutto ciò che è) - coinvolge, cioè associa, -- valori tra cui.

(1) Similitudine.

Per un giovane uomo, se assomiglia a suo figlio, ha la stessa età e così via, una madre può improvvisamente sentire una simpatia. In quello strano giovane proietta il proprio figlio.

In virtù della somiglianza (caratteristiche comuni) - ci sono aspetti in entrambi i giovani che sono identici - si riferisce a suo figlio. C'è - per parlare con Derrida - una traccia di qualcosa di assente che non è immediatamente dato, cioè suo figlio.

Ribot dà un secondo esempio.-- "Ci sono reazioni di paura che vengono chiamate 'inconsiderate'.-- Una penetrazione più profonda, tuttavia, può ricondurle a una spiegazione simile come nel caso della madre che simpatizza spontaneamente, dove la somiglianza era all'opera."

Nota.-- Il portalettere che è stato morso una volta da un cane durante il suo giro, pensa che tutti i cani successivi, compreso quell'unico cane mordace! Lei identifica parzialmente - analogia - tutti i futuri con quello che morde!

(2) Coerenza.

Ribot usa il termine "affetto" o "apprensione". - Il sentimento - di nuovo, la mente, parte del nostro spirito, che è valore - che un amante innamorato aveva originariamente per la persona della sua amante, lo trasferisce - 'metaforicamente parlando' - ai suoi vestiti, ai suoi mobili, alla sua casa.

Ribot dà un altro modello: l'invidia e l'odio raffreddano la loro furia sugli oggetti inanimati che appartengono al "nemico/i". Per la stessa ragione: 'aanpaling'/'adrenzing'.

Nelle monarchie assolute, il culto del sovrano è anche diretto verso il suo trono, verso gli emblemi del suo potere.

Nota -- Nell'erotismo, questo spiega il 'feticismo' (non nel senso storico-religioso): 'feticcio' è tutto ciò che non è una persona vivente e tuttavia eroticizza. Infatti: un paio di mutandine, un reggiseno in una vetrina, un profumo senza alcun legame con qualcuno può essere erotizzante.

Alla faccia dei fenomeni. Ora l'interpretazione.

Ribot: "Sappiamo che l'associazione dei contenuti della conoscenza si è ridotta a due leggi fondamentali: la legge della somiglianza e la legge dell'adesione.

Ribot chiama questo 'transfert': "transfert par ressemblance/ transfert par contiguité". -- Tale comportamento metaforico (somiglianza) o metonimico (coerenza) della mente come capacità di valore Ribot etichetta come qualcosa che "vive nel nascondimento" che spesso "rappresenta un'influenza latente ma efficace". --

La spiegazione di Ribot è espressa in termini tradizionali-ontologici e logici: identica. Le relazioni sono vissute, sentite.

4.-- Tropologia.

I retori antichi si sono spesso soffermati a lungo sui mezzi di stilizzazione di un testo. È così che hanno scoperto i tropi, cioè la metafora e la metonimia, legati a due tipi di sineddoche (letteralmente: co-autore), cioè la sineddoche metaforica e quella metonimica.

Ora vediamo come sono identificabili.

(1) *La metafora.*

Sia la metafora che la metonimia sono paragoni espressi in una forma linguisticamente abbreviata.

Il confronto che vede la parabola, si esprime come ad esempio segue: “Quella donna è una canna. Quando si vede quella donna, si pensa a una canna che si piega al vento. Entrambi mostrano un tratto identico (caratteristica comune, che indica la raccolta): la duttilità. Come mostra chiaramente un confronto consapevole. Da quella donna corre una ‘traccia’ (riferimento) alla canna, cioè da una malleabilità all’altra.

Il verbo ausiliare ‘essere’ lo esprime perfettamente: “Quella donna è una canna”. Cioè: sotto un solo punto di vista (che è identità parziale o analogia, analogia metaforica), lei è la stessa. Così che ‘essere’ qui significa “sotto il punto di vista di ... essere”.

Nota - I logici moderni e postmoderni accusano il concetto di ‘essere’ come verbo ausiliario di ‘molteplicità’ e quindi di inutilità.

Al che si risponde che è solo una questione di analogia e che la famosa “implicazione”, che è il cuore della logica e della matematica, è altrettanto “multiforme” perché esprime tutte le possibili connessioni “se-allora”.

Ma anche: “Mangiare significa prendersi il tempo per mangiare”. L’implicazione “mangiare/avere fame” e “mangiare/prendere il tempo per mangiare” è molto diversa in realtà. Eppure: ogni logico usa lo stesso segno di implicazione (una freccia)!

Il segno metaforico.

Una mappa come immagine, a causa del suo alto grado di somiglianza, è un segno metaforico: la struttura (o essenza) del paesaggio reale è la stessa in entrambi i casi.

(2) *La metonimia.*

Il confronto che vede la coerenza si esprime, per esempio, come segue: “Le mele sono sane” (esempio di analogia metonimica di Aristotele). Quando si vedono le mele, si pensa - in associazione - alla causalità della salute attraverso il (consumo di) mele, insieme ad altri alimenti.

Ancora: il confronto è espresso linguisticamente in forma abbreviata: “Le mele - come fattore di salute - sono sane”. Per cui il verbo ausiliare ‘sono’ esprime anche qualcosa come la relazione causa/effetto.

La relazione “causa/effetto” costituisce un sistema: un sistema dinamico che include la creazione di cibo e salute.

Essere” qui significa “essere una causa di...”. Il che non indica una molteplicità assoluta ma una parziale identità o analogia.

L’unità (qualità trascendentale) qui non è la somiglianza ma la coerenza: mangiare mele significa che le mele non assomigliano alla salute ma causano la salute. Non somiglianza ma coerenza!

Il segno metonimico.

Un cartello, come una mappa, non assomiglia al paesaggio che in parte raffigura ma è in relazione con esso: “Anversa” significa “Chi continua su questa strada arriverà ad Anversa con il tempo”.

I tipi di sineddoche.

Essi rispecchiano il detto precedente ma introducono tutto/non tutto e tutto/non tutto. La relazione “collezione/copia” e “tutto/parte” è centrale.

(1) *La sineddoche metaforica.*

“Un soldato non lascia il suo posto” dice il capitano. Dice “un soldato” ma pensa “tutti i soldati”. -L’ispettore scolastico all’inizio: “Un insegnante non arriva in ritardo”! Significato: “Tutti gli insegnanti non sono in ritardo”. -- La sineddoche metaforica pronuncia l’esemplare ma significa la classe.

(2) *La sineddoche metonimica.*

“La barba è lì”. Si dice “la barba”, (una parte) ma si pensa “l’uomo intero la cui barba è lì”.

La barba forma con il resto dell’aspetto un insieme o “sistema”: non somiglianza come nella sineddoche metaforica ma coesione. -- Questo significa identità (parziale). La sineddoche ragiona in modo identico.-- Così è anche nell’espressione “La parrocchia conta duemila anime” (dove ‘anime’ (parte di cui si occupa il pastore) sta per -- rintracciare è, riferirsi a, co-significare -- le persone a cui appartengono quelle anime).

5.-- Due tipi di induzione.

L’induzione” si decide da uno o più esemplari o parti a - induzione amplificativa - l’intera classe (collezione) o tutte le parti (il tutto).

Nota - - L’induzione sommativa. - Sia che un insegnante conti tutte le copie - o che conti tutte le pagine di un libro, l’assioma è: “Se tutte le copie/parti separatamente, allora tutte insieme”. La ‘somma’ o totalità nella sua prima forma è la ‘somma’ nella sua seconda forma.

L'induzione amplificativa o di espansione della conoscenza funziona con i campioni:

a. metaforicamente: si prende almeno un esemplare della stessa classe o collezione per estrarre da esso almeno una caratteristica comune (l'identità parziale):

b. metonimico: estrae almeno una parte (sezione) dallo stesso insieme o sistema per estrarre almeno un'intuizione parziale (identità parziale o analogia) al tutto.

Si può vedere la struttura sinecdotica di entrambe le forme di induzione amplificatoria.

Induzione sommativa/amplificativa.

È stato osservato che l'induzione sommativa è sempre il nucleo - il nucleo provato - di quella amplificativa.

In un sondaggio d'opinione, per esempio, si prendono mille campioni (sottoclasse) da una popolazione (classe). Si sommano: questo è riassumere (cioè sommare tutti separatamente in tutti insieme). Poi si dice ad esempio: "Mille persone testate danno il 73% per quel candidato".

Dagli esemplari testati si ragiona generalizzando - estrapolando - a quelli testabili. Ciò che è stato riassunto nell'induzione sommativa si applica poi, fino a nuovo esame, a tutta la classe. Questa è l'amplificazione.

L'induzione o generalizzazione metaforica.

Se quest'acqua e quell'acqua (estiva) bollono a 1000 c., - così associamo induttivamente - tutta l'acqua bollirà a 1000 C. Da una classe parziale (campioni) si ragiona alla classe totale.

L'induzione o la sistematizzazione metonimica.

Studio la vita economica ad Anversa. Conosco il Meir e il quartiere del porto. Due campioni. Ovunque mi imbatto nel resto della città come entità economica.-- Riassumo: "Se due parti mostrano molti stranieri come agenti economici, allora anche tutte le altre parti mostreranno molti agenti economici stranieri". -- La mia comprensione è parziale, ovviamente. Ma le due parti gettano luce sul tutto. Posso generalizzare!

A proposito: nelle totalità complicate - complesse - una tale generalizzazione è l'unico metodo di induzione fattibile, di solito. Se vuoi smontare gli spaghetti, devi palpare!

Esempio 4.-- Ontologia come ermeneutica (teoria dell'interpretazione). (36/42)

Hermèneuein' in greco antico è “esprimere ciò che si pensa”. Ma significa anche “interpretare”.

Hermàneutikè (technè) ad es. in *Platone, Politeia* 260D - può significare l'abilità dell'interpretazione.

L'interpretazione del testo (“exégèse textuelle”) e la comprensione dei segni (“intelligence des signes”) **di Aristotele** è facilitata da uno dei significati tradizionali dello stesso termine ‘ermeneutica’: il libretto di Aristotele sul giudizio è chiamato “*Peri hermèneias*” (lat.: de interpretatione). In particolare: mi colpisce che nel linguaggio aristotelico ‘hermèneia’ non si limita all'allegorizzazione ma è anche il nome di ogni giudizio sensato.

Più di questo, il giudizio sensato è “herrnèneia”, interpretazione, nella misura in cui significa “dire qualcosa di qualcosa”.

Nota: questa è la cosa principale.

Significatività.

Per l'ontologia, secondo la dottrina aristotelica del giudizio, che forma una parte importante della sua logica, la persona che giudica (pronuncia una proposizione) è un interprete. Ora, giudicare è invariabilmente pronunciare un modello (proverbio) da un originale (soggetto nella frase). O, come dice lo stesso Aristotele: “dire qualcosa di qualcosa”.

Giudicare è “identificare”.

L'identitativismo - ontologia in senso tradizionale - è dire che il primo qualcosa si “identifica” con il secondo qualcosa. Nella definizione, questa identificazione è totale. In tutti gli altri giudizi, questa identificazione è parziale.

Due modi di identificare.

Verranno ora discussi due modi eclatanti di dare significato.

1. -- Comprendere il significato.

Quando cerchiamo di cogliere correttamente “il significato” di qualcosa - un evento, un detto - facciamo attenzione a quel qualcosa e al suo “significato”, cioè a ciò che è, in sé.

Per esempio, il termine “responsabilità” può essere definito come

a. un fatto

b. che contiene una domanda (problema), trattarla in modo tale che uno, nel risolvere il problema, assuma il suo coinvolgimento con la coscienza. Espresso in termini popolari: si lascia che sia il dato che il richiesto “vengano” alla propria coscienza!

Dunque: mio figlio è malato: non posso lasciarlo al suo destino in coscienza. Questa è responsabilità (etica).

Dato: *il* mio bambino malato.

Chiesto: fare qualcosa per salvarlo da quello stato infelice.

Soluzione: o posso aiutarmi da solo o chiederò l'aiuto di qualcuno.

In termini hegeliani, questo comportamento - questa interpretazione tradotta in comportamento - è "responsabile" perché è "wirklich", cioè in reale contatto responsabile con il dato e la domanda, che fa qualcosa. Wirklich' nel linguaggio hegeliano è tutto ciò che 'afferra' e risponde sia al dato che alla domanda.

In altre parole: è "irreale" tutto ciò che non risponde alla domanda (e attraverso la domanda al dato), perché una tale persona vive al di fuori della realtà in cui ha posto e senso.

Parmenide di Elea (540/ ...), fondatore della filosofia eleatica, ci ha lasciato un'espressione: "l'essere secondo se stesso". Cioè, non ciò che è dato e richiesto secondo noi o così, ma secondo il dato e il richiesto stesso. In altre parole, è l'oggetto che decide, non il soggetto.

2.-- interpretare il significato.

Dato: Mio figlio è malato.

Richiesta: assistenza.

Interpretazione : "Non mi sento responsabile di quanto richiesto".

Nel linguaggio popolare: "Non mi interessa".

In altre parole, il dato e la domanda sono colti secondo il loro significato (concezione del significato), ma l'interpretazione finale e il comportamento che ne deriva non corrispondono al chiesto (e attraverso il chiesto al dato). La soluzione non rende giustizia al dato e alla richiesta. La persona che così interpreta e agisce secondo questa interpretazione, "non rende giustizia" al bambino e alla sua malattia.

Qui, il significato è letteralmente "introdotto", fondato: perché il significato non sta nel dato e nel richiesto. Viene portato dall'esterno.

A proposito: nella tradizione, l'omissione del dovere, una forma irresponsabile che è comune, si chiama "peccatum omissionis", peccato di omissione: è come se il dato e il chiesto non esistessero nemmeno.

Nel Sofista, Platone parla a un certo punto di 'para.frosune', pensare accanto alla realtà. Mentre 'so.frosynè' significa pensare la realtà stessa.

Schema.

1. Comprendere.-- Con A (dato e richiesto) penso A.

2. interpretare - Con (meglio: dopo) A penso un po' ad A ma soprattutto a B che a volte può essere -A (non-A). In risposta ad A, si introduce qualcosa che di per sé non va necessariamente insieme ad A, cioè B.

Nota - Quando si legge attentamente J. Derrida, si scopre che il significato differenziale include sia la concezione del significato che la fondazione del significato (eventualmente nel senso decrescente di -A (non-A)).

Essendo sempre situato nella storia globale del senso - dagli antichi greci e anche prima fino al presente e molto dopo di noi, il senso, derridianamente parlando, è sempre "A différer", da rimandare, perché non è mai finito. I significati presenti si riferiscono invariabilmente a significati sempre sfuggenti e quindi "assenti". Così che siamo - per parlare con Kafka - 'unfertig', incompiuti.

La differenza tra la fenomenologia pura e l'ermeneutica.

a. Il fenomenologo, cioè il descrittore/narratore di fenomeni, si attiene strettamente al dato che qui coincide con il domandato, perché il domandato, nella rappresentazione del dato e del domandato così come sono in sé - nella nostra coscienza - è proprio tutto ciò che è dato.

b. L'ermeneutico parte dalla rappresentazione dei fenomeni (concezione del senso), ma trascende questa fenomenologia per introdurre altre interpretazioni che non appartengono necessariamente al dato. Questo è ciò che lo rende un interprete, come dice Peirce.

A J. Derrida va all'estremo differenziale in questo, poiché include, nel suo concetto di 'interpretazione', sia la concezione del significato che la fondazione preferibilmente decostruttiva del significato nel suo numero fondamentalmente infinito.

Il giudizio come "hermeneusis" (interpretazione).

Aristotele lo diceva: "Katégorain ti tinos", dire qualcosa di qualcosa. Che il soggetto - originale (sconosciuto) - sia puramente immaginario, come in una sentenza di fantascienza, o sia dato nel nostro mondo quotidiano o professionale, non ha alcuna importanza. La logica non è l'epistemologia cioè l'epistemologia. L'epistemologia, in quanto ontologia che riguarda i dati - testabili - verifica se il soggetto esiste veramente, sì o no.

Esaminiamo ora un po' più da vicino come viene interpretato il giudizio.

Originale/modello.

Riferimento bibliografico : K.Bertels/D. Nauta , Bussum, 1969, 28.

Ripetiamo: il soggetto (ciò che è dato) agisce come sconosciuto (originale). Il proverbio (ciò che è noto) ha il ruolo di informazione.

“In termini di”.

Dire qualcosa è parlare di qualcosa “in termini di” qualcos’altro.-- Ma questo significa che si hanno “termini” a disposizione. Questi sono presi dal sistema linguistico che è, per così dire, disponibile all’infinito.

Giudicare è situare il soggetto nell’insieme vivente (termine di Hegel) del linguaggio affinché si possa parlare del soggetto in termini di detto. Abbiamo visto che questo avviene in modo identico, cioè per associazione basata sulla somiglianza/differenza e sulla coesione/spazio. Cfr. HF 30 (“Sul vedere”); 31 (Associare).

Ci sono riferimenti - tracce - nel soggetto che indicano il detto come informazione.

Nota - Bisogna notare che nell’ontologia tradizionale e nella sua logica, non valgono le parole ma i termini. Così, la relazione (= identità parziale o analogia) “maggiore di” esprime un solo termine in due parole. Può esistere anche il contrario: una parola comprende più di un termine costituente.

1.-- “Anneke è un corridore”.

A causa della connessione, cioè dell’identità parziale, tra Anneke e l’essere un corridore, si può parlare di lei “in termini di” essere un corridore.

A proposito: sincronicamente (HF 34 (Metaforico)) Anneke è un esemplare del “totum logicum”, la classe (collezione), dei corridori. Si può parlare in termini di “(Anneke è) un (corridore)”. Quando la si vede al lavoro, una traccia porta da lei a quella collezione.

2. -- “Anneke correndo”.

Attenzione: nel linguaggio quotidiano questa proposizione può significare “Anneke sta correndo”. Dietro questo, consideriamo una seconda interpretazione: “Anneke sta correndo”.

La molteplicità di “Anneke correndo” dimostra che solo il contesto può rivelare il significato corretto.

In altre parole: il contesto fornisce “l’incluso” con cui l’espressione può essere correttamente compresa.-- L’assente nel presente testo è il contesto che aiuta a decidere il corretto significato (senso) dell’espressione.

A causa della connessione, cioè dell'identità parziale, qui - non di somiglianza come nell'esempio precedente, ma - di connessione tra Anneke e il camminare, si può, anzi si deve - se la si vede effettivamente camminare - parlare di lei in termini di camminare.

In entrambi i casi, si invoca un modello stabilendo un'identità parziale (analogia).-
- Nel caso di "Anneke cammina", c'era anche un'identità parziale tra la frase e il contesto. Testo e contesto sono da qualche parte 'uno' (il concetto trascendentale).

Modelli quantitativi.

Si possono ancora sentire i logici affermare che la logica tradizionale non ha posto per le relazioni di natura quantitativa.

1. - "Quella chiesa è più grande di tutti gli edifici circostanti".

Si vede che qui il termine 'essere' come verbo ausiliare è combinato con il termine 'maggiore di'. Come dice Aristotele: senza una co-espressione categorica - qui: maggiore di - "essere" significa "niente" (cioè: niente di categorico). Cfr HF 21.

Non si capisce che questa non è un'espressione sensata: la relazione (rapporto), e in effetti di natura quantitativa, tra dato 1 (chiesa) e dato 2 (tutti gli edifici circostanti) è resa correttamente.-- Le deviazioni della logica delle relazioni non è necessaria per parlare sensatamente!

2.-- "Quella torre è alta centocinquanta metri".

Qui viene introdotto un modello di misurazione: 'metro' - Di nuovo, la relazione tra il dato 1 (torre) e il dato 2 (metro) è perfettamente espressa dalla combinazione del (senza significato categorico vuoto) 'essere' come verbo ausiliare e 'metro alto'.

Nota - Come diceva Aristotele, giudicare è confrontare. Qui è chiaro: la chiesa e tutti gli edifici circostanti sono confrontati quantitativamente ("maggiore di"); la torre e il metro (alto) sono confrontati in termini quantitativi.

Dov'è la necessità assoluta delle deviazioni lungo la cosiddetta logica "esatta" delle relazioni (di natura quantitativa)? Dov'è l'imprecisione? Anche il linguaggio della comunicazione, come ha chiarito la recente "neo-retorica", ha una sua "akribeia" o precisione.

Finora abbiamo parlato di soggetti e detti parzialmente identici (analogici).

“Compreso”.

Finora abbiamo parlato dell'aspetto linguistico del giudizio, soffermiamoci sulla comprensione.

“Quella chiesa è enorme.

È evidente che il termine ‘massiccio’ è una parola ma allo stesso tempo un termine che diventa significativo solo ‘includendo’ ciò che è altrimenti ‘massiccio’.

In altre parole, la frase significa “massiccio (rispetto ad esempio a noi stessi, all'ambiente e così via)”. “Massiccio” è comprensibile solo “includendo” ciò che non è massiccio. Il termine “massiccio” è presente. Quello contro cui qualcosa è “massiccio” è assente dal testo.

Almeno in questo senso, J. Derrida, con altri che parlano continuamente del non detto (‘le non-dit’), ha ragione: c'è una traccia dal ‘massiccio’ a ciò contro cui qualcosa è massiccio.

E questo in una frase così ordinaria come “Quella chiesa è enorme”! -- Nel linguaggio ordinario, non si dovrebbe parlare “in termini di” l'inesprimibile in molti casi. Il contesto è lì. In aritmetica, tuttavia, i segni e le operazioni devono essere espliciti. Ma allora la logica è anche aritmetica!

Definizione dei giudizi.

Riferimento bibliografico : Ch. Lahr, S.J., *Cours de philosophie (Psychologie. Logique)*, Paris, 1933-27, 496/499 (*La définition*); 620/ 622 (*La définition empirique*).

Definire” è ambiguo.

Un giudice, per esempio, dà una definizione legale di un crimine, dopo indagini e controinchieste: “X è colpevole di ...”. Stiamo parlando della definizione essenziale.

Lahr: Una definizione è un giudizio in cui il detto (modello) esprime tutto l'ambito (dominio) e solo quell'ambito a cui si riferisce il contenuto concettuale di un termine. De omni et solo definito (in latino della metà del secolo). -- Il che non è sempre facile, in pratica.

L'antica definizione di “giustizia”.

Platone, Politeia I.-- Il testo può essere riassunto come segue.

1.-- La tesi (giudizio) di Cefalo (lat.: Cephalus).-- La conversazione (dialogo) riguarda la “rettitudine” (capire: vivere coscientemente).--

Secondo il metodo socratico-platonico, si dovrebbe raggiungere una definizione essenziale. Questa definizione deve riassumere tutta la giustizia e nient'altro che tutta la giustizia in un solo contenuto concettuale.

La definizione di Kefalos è: “La giustizia è dire sempre la verità e fare sempre giustizia”.

2. -- *Il teorema di Socrate* (Platone)

A proposito - Da quando Zenone Van Elea (-500/), compagno di pensiero di Parmenione, ha introdotto il concetto di molteplicità (sincronica) e il concetto di molteplicità (diacronica o) di cambiamento (‘movimento’) nella prima eristica - l’abilità di confutare o, come dice Popper, ‘identificare’ - questo era un metodo nell’antica Grecia.

Platone, attraverso Socrate, applica qui la ‘sunthesis’ (deduzione): dedurre le conclusioni ragionando da affermazioni preconcrete. Si pensa alla matematica assiomatica. Questa si chiama, con Platone, dialettica in avanti. O la dialettica ‘progressiva’.

Dato: una o più preposizioni (preposizioni).

Chiesto: cosa segue logicamente da questo? (afterwords).

Applicazione. -- Supponiamo - provvisoriamente - che la definizione di Cephalos sia corretta, cosa si può dedurre da essa?

In altre parole: quali conclusioni (teoriche e pratiche) ci si può aspettare?

“Se un amico, sano di mente, ti affida delle armi, ma più tardi, diventato pazzo, te le chiede indietro, e se tu, Cefalo, glielie ridai - ne ha diritto (secondo la tua definizione) - non dirà qualcuno che, partendo da questo presupposto, stai agendo giustamente, --che in altre parole, hai il dovere etico ‘di restituire le armi a un pazzo’? “.

Il nocciolo del ragionamento sta in una conclusione ironica: **a.** agire in modo giusto **b.** equivale a dare armi ai pazzi! Il non detto, in questa conclusione ironica, è: “Non vedi che la tua giustizia comprende l’iniquità? “. Perché chi dà (restituisce) le armi a qualcuno che può diventare pericoloso in loro possesso, è corresponsabile (e complice) delle possibili malefatte della persona a cui si danno le armi.

La conclusione inaccettabile mostra che - non detto - c’era un errore definitivo nella proposizione di Kefalos. Solo in questo modo Kefalos comincia a cogliere il corretto significato (senso) sia della “giustizia” che della sua stessa definizione.

5.-- *Ontologia come logica.* (43/49).

È già stato stabilito: questo corso vuole essere il più logico possibile.

a. Questo è dovuto innanzitutto alla filosofia tradizionale che, fin dai tempi degli antichi greci, ha messo la logica al primo posto come una delle condizioni principali per filosofare.

b. Ciò si deve anche, e non da ultimo, a una figura che ha fatto della logica, nelle sue forme antiche, medievali e recenti, l'oggetto di studio per eccellenza, J.M. Bochenski, O.P. (1902/1995).

Bochenski è nato in Polonia a Czuszon. Ha iniziato i suoi studi a Lwow e Poznań. Ha vissuto durante la prima guerra mondiale (1914/1918) a pochi chilometri dal fronte orientale.

Fu ferito nelle battaglie con i bolscevichi. I suoi studi ne fecero un kantiano (Kant era il grande Aufklärer). Ma si convertì e divenne un monaco, un domenicano, nel 1927. Ulteriori studi - un dottorato in teologia (ricevette il dottorato cinque volte) - lo portarono a scoprire la logica filosofica.

All'epoca, la logica era piuttosto disprezzata, tranne che in Polonia. Questa materia è per la filosofia ciò che gli esperimenti di laboratorio sono per i ricercatori. Secondo Guido Küng, professore a Friburgo (Svizzera), allievo di Bochenski, è una prova senza la quale si cade rapidamente nel sottobosco speculativo o nel pregiudizio ideologico.

La persona logica testa:

- a.** la solidità degli assiomi (fondamenti, premesse) e
- b.** la coerenza delle proposizioni di un sistema filosofico.

“Se c'è qualcosa che volevo ottenere nella mia vita, è portare un po' di ordine nel cervello. Affinché la gente racconti meno storie stupide! “. Così, nel suo modo succoso, Bochenski. Nel 1939 era in Polonia. Si è fatto male. Arrestato. Fuggito. Continua la lotta contro il comunismo in Inghilterra. Ha assistito alla campagna delle truppe polacche attraverso l'Italia. Antibolscevico radicale, non accettò mai Yalta né l'occupazione dei suoi polacchi.

È stato professore dal 1945 al 1972. Fondatore dell'Istituto per l'Europa orientale. È diventato noto come uno dei migliori specialisti del mondo comunista. Il suo *Handbuch des Weltkommunismus* ha venduto più di centomila copie. La Germania dell'Ovest ne fece il suo esperto nei processi che portarono alla condanna del “Kommunistische Partei Deutschlands”. Il Sudafrica e anche il Consiglio federale svizzero lo consultano regolarmente.

Sul tema della ragione e della fede, Bochensky è stato molto chiaro: “Sono un profondo sostenitore della ragione, anche perché credo! “. Per loro, credere era naturale come pensare. A differenza di coloro che non pensano più in modo logico e ancor meno hanno alcuna fede, Bochensky non ha mai visto la fede e la ragione come contraddittorie, poiché le due forze si sostengono a vicenda.

Con Bochenski, una figura pittoresca scomparsa a Friburgo (Svizzera): è saltato dalla sua Jaguar in un aereo (ha ottenuto il suo brevetto di pilota a sessantasette anni)!

La visione di Bochenski della storia della logica.

Secondo lui, la teoria del pensiero ha avuto tre momenti principali: la logica antica (IV/III secolo), la logica scolastica-medievale (XII/XIII secolo) e la logica matematica (XIX secolo).

Tra questi brevi periodi di fioritura ci sono lunghi periodi di abbandono. - I pensatori moderni in particolare (XV ed. e seguenti) soffrono di una spaventosa mancanza di formazione logica - tranne un pensatore: Leibniz.

Non apprezza nemmeno la dialettica di Hegel e Marx: manca **a.** di basi solide e **b. di una** rigorosa coerenza logica.

Infine, facciamo riferimento alla traduzione olandese di una delle sue migliori opere: *Wijzgerige methoden in de moderne wetenschap (Metodi filosofici nella scienza moderna)*, Utrecht/Anversa, 1961 (// *Die zeitgenössischen Denkmethode (Metodi del pensiero contemporaneo)*, Berna, 1947).

Logica tradizionale.

Riferimento bibliografico : G. Jacoby, *Die Ansprüche der Logiker auf die Logik und ihre Geschichtschreibung (Ein Diskussionsbeitrag)*, Stuttgart, Kohlhammer, 1962.

La tesi di Jacoby.

a. Dalla metà del XIX secolo, ci sono molte logiche (logica delle classi, logica proposizionale, logica modale, ecc.)

b. Ma c'è solo una logica tradizionale, “formale”.

Il suo programma è chiaro, da secoli:

a.1. concetto,

a.2. giudizio,

b. ragionamento. Dove il ragionamento è centrale: la logica è la scomposizione di “tutto ciò che è logico, cioè correttamente deducibile”. In tedesco “*folgerichtig*”. Coerente.

La sua forma linguistica è: “Se, allora” (cioè la frase condizionale o ipotetica).

Ragionamento deduttivo e riduttivo.

A partire da Platone, noto come “synthesis” (deduzione) e “analysis” (riduzione), e anche prima di lui, tra i matematici, si distinguono due forme principali di deduzione corretta da preposizioni di postposizioni.

1. -- “se a, allora b.-- beh, a, quindi b”.

“Se A, allora B” è il lemma, l’implicazione predicata, chiamata anche ‘entailment’. Ora, se (la logica pensa rigorosamente in frasi se, perché non è un’applicazione della logica come l’epistemologia) la preposizione è presente, allora logicamente, cioè correttamente ragionando, la postposizione segue da essa.

Il metodo assiomatico-deduttivo in matematica e nella logica sono applicazioni di questo.

2. -- “Se x, allora b -- bene, b. Quindi x”.

Questa è la forma lemmatica - solitamente chiamata “analitica” - di “deduzione! La deduzione, nella forma precedente, rimane l’essenza di ogni ragionamento. Ma nel caso “analitico”, si cerca una preposizione presente nascosta. Nell’antichità, Platone era considerato il fondatore del metodo lemmatico-analitico.

È presente in ogni ragionamento induttivo che è una forma sineddoche di riduzione.
- È presente in tutte le ricerche di fattori sconosciuti. Così è nella scienza sperimentale.

Il contenuto (implicazione) come identità parziale (analogia).

Come l’ontologia come teoria unificata (HF 27), la logica tradizionale è identitaria, cioè basata sulla gamma “totalmente identico/parzialmente identico (analogo)/totalmente non identico”.

Infatti, pensiamo a B come simile o correlato (analogia metaforica o metonimica). Su questa base, pensiamo giustamente che B sia “inerente a” o A (premessa certa) o X (premessa ricercata).

A suo modo, *Josiah Royce* (1855/1916), pragmatico-personalista, nel suo *The Principles of Logic*, New York, 1917, fonda il pensiero logicamente rigoroso su una dottrina dell’ordine: “La logica è la scienza generale dell’ordine”.

In altre parole: le inferenze corrette si basano su relazioni oggettive (che sono proprio l’oggetto dell’armonologia tradizionale). In altre parole: prima la logica delle relazioni; solo dopo gli altri rami della logica!

Il ruolo dei concetti e dei giudizi.

Se il ragionamento è l'oggetto della logica tradizionale, che ruolo giocano la comprensione (gli oppositori riducono talvolta la logica tradizionale a una "logica dei concetti") e il giudizio?

1. - La comprensione è tutto ciò che è reale da qualche parte, nella misura in cui è presente nella nostra coscienza sotto forma di rappresentazione ('comprensione'). In questo senso, la logica non è altro che l'ontologia che elabora la teoria dell'unità nella teoria del ragionamento: l'"essere" è comunque il materiale elaborato nel nostro ragionamento. Anche se fosse semplicemente fittizio. sì, contraddittorio (come nel ragionamento "dall'assurdo o incongruo"). L'assurdo, in senso strettamente logico, non è altro che il contro-modello impensabile e quindi impossibile e radicalmente irreali di ciò che è reale.

2. Il giudizio - lo abbiamo visto poco prima - è un'interpretazione di ciò che è 'realmente' da qualche parte. Ora, il ragionamento consiste in almeno due interpretazioni o giudizi di concetti, sotto forma di una frase ipotetica. È proprio la frase ipotetica l'oggetto della logica.

Jacoby, o.c., 10.-- Come ontologicamente la realtà in sé - che ce ne rendiamo conto coscientemente o no - è presente al di fuori del soggetto conoscente-pensante (io, tu, gli altri) ('subjektfrei', dice Jacoby), cioè oggettivamente, nei dati manifesti, così logicamente le identità oggettive stanno dietro i concetti, trasformati in giudizi, nei ragionamenti effettuati dal soggetto (io, tu, gli altri).

L'opera di Jacoby è una lunga prova, insieme a quelle delle sue numerose fonti delle tradizioni logiche, di quella tesi che facciamo nostra in virtù di ciò che precede.

La tipologia di ragionamento di Peirce.

Riferimento bibliografico : Ch.S.S. Peirce, *Deduzione, induzione e ipotesi*, in: *Popular Science Monthly* 13 (1978) 470/482.-- Prendiamo il suo famoso esempio dei fagioli.

a. Deduzione.

Tutti i fagioli in questo sacchetto sono bianchi,
Questa manciata di fagioli proviene da questa borsa.
Questa manciata di fagioli è bianca,

Si noti che Peirce omette i termini "bene" e "dunque" ma li presuppone. Li lascia fuori per facilitare le trasformazioni ("trasformazioni") da un ragionamento all'altro.

È immediatamente chiaro che i termini “tutti” e “questo manipolo” stanno per classe totale (concetto universale) e classe parziale (concetto privato). Così si può concludere da tutto a una parte in modo “analitico”, cioè sotto forma di “deduzione immediata” (HF 29).

In altre parole: la deduzione è necessaria.

Si noti che “Tutti i fagioli sono bianchi” si basa in realtà su una precedente “induzione sommativa”: se tutti separatamente, allora tutti insieme!

b.1. Riduzione (induzione).

Questa manciata di fagioli proviene da questa borsa.

Questa manciata di fagioli è bianca.

Tutti i fagioli in questo sacchetto sono bianchi.

Questa è chiaramente una forma di generalizzazione, cioè dalla sottoclasse alla classe totale.-- C'è anche una “generalizzazione” (dal sottosistema al sistema totale).

La riduzione è sempre “sintetica”, nel senso che si può essere sicuri della correttezza della generalizzazione (o generalizzazione) solo controllando sperimentalmente il resto (gli esemplari non testati) per il bianco.

“Se almeno uno o alcuni, allora tutti” è valido solo dopo ulteriori indagini. La conclusione è ipotetica (un lemma).

b.2. Riduzione (ipotesi).

Questa manciata di fagioli è bianca.

Tutti i fagioli in questo sacchetto sono bianchi

Questa manciata di fagioli proviene da questa borsa.

Peirce chiama anche “ipotesi” in senso stretto “abduzione”. Che è un termine da evitare. “Se questa manciata di fagioli è bianca e se tutti i fagioli di questo sacco sono bianchi, allora questa manciata di fagioli proviene da questo sacco” è anch'essa ‘sintetica’, cioè solo dopo ulteriori prove sperimentalmente certe. Fino ad allora, è incerto. Anche la conclusione è ipotetica (= lemmatica).

Logica modale.

Riguarda solo le modalità “necessarie” (= “analitiche”) e “non necessarie” (= “sintetiche”). I tipi di riduzione (‘analysis’ nel linguaggio platonico) mostrano possibili verità o decisioni.

Ricerca di base.

Le famose ricerche di fondazione - per esempio dei matematici o di altri ricercatori di sistemi (strutturalisti) - stanno o cadono con il terzo tipo di ragionamento di Peirce, cioè l'ipotesi. Questo è "Se X, allora B. Quindi X".

Prendiamo la derivazione non necessaria perché, come dice padre Bochenski, i filosofi - i moderni per primi (tranne Leibniz) - non prestano sufficiente attenzione alle loro preposizioni e alla loro giusta portata. C'è una X (o anche di solito più di una X), cioè una (o più) preposizioni non esaminate o puramente ipotetiche, che governa l'intero sistema o i frammenti di un sistema.

Perché ci affidiamo così tanto alla ricerca di base, cioè alla ricerca X? Perché vedere ciò che è dato è accecato da una o più X. Dopo tutto, nell'assiomatica - da Platone e Aristotele - c'è solo un 'dominio' per disegnare 'chiaro'; HF 18 (Il concetto trascendentale di 'verità') nella misura in cui un 'assioma' o 'fondamento' ('premissa') è esplicitamente presente

In questo, hanno ragione persone come Derrida che cercano metodicamente di trovare "le non-dit" che non è esplicitamente menzionato ma che è nascosto dal resto, in tutto o in parte, in modo controllato.

Fenomenologia e assiomatica.

A volte sembra che un fenomenologo sia tutt'altro che un assiomatico. Ma questo è un grave errore,

Il dato, cioè il fenomeno o ciò che appare immediatamente alla coscienza, è la domanda. Quando i pensatori, attraverso assiomi introdotti segretamente o in segreto, limitati nella loro percezione di ciò che è dato, pensano di ottenere il quadro completo della realtà, si sbagliano.

La famosa teoria ABC di Ellis e Sagarin, due psicologi americani, può essere illuminante qui: con A, il fatto (fenomeno), la mia mente, B, funziona in modo tale che io possa davvero vedere A.

Ebbene, gli assiomi espliciti e ancor più quelli inespressi (fondamenti, 'basi', 'principi') sono 'B', cioè assiomi che creano apertura o che limitano l'apertura, che aprono la mente o che la limitano ('almeno parzialmente'). Così che il dominio, A, è a volte solo molto parzialmente visibile allo sguardo fenomenologico.

L'ontologia, la teoria della realtà, ne è ben consapevole!

J. Taels, Soren Kierkegaard come filosofo (Wijsgerige Verkenningen), Leuven, 1991, tenta di rendere comprensibile nell'area linguistica olandese il peculiare filosofare del padre del pensiero esistenziale (ad esempio la ricerca di Heidegger sull'ontologia tradizionale; ad esempio l'esistenzialismo ateo francese di Jean-Paul Sartre).

Così egli respinge chiaramente l'opinione ampiamente diffusa - e per mancanza di un esame diretto dei testi di Kierkegaard stessi fondata - che Kierkegaard sia "un irrazionalista". O qualcuno che non avrebbe il minimo senso di coerenza tra i suoi frammenti di pensiero, tra l'altro perché Kierkegaard resiste ferocemente al "sistema" (cioè quello di Hegel, che infatti reinterpreta a modo suo).

Ma - ciò che ci interessa particolarmente qui e ora - Taels confuta anche - come lo stesso Kierkegaard - un altro equivoco diffuso, che il filosofare sia possibile senza alcun presupposto.

Come Otto Willmann ha detto molto chiaramente all'epoca, il . Le menti illuminate (del XVIII secolo) pensavano di poter giudicare tutto "senza pregiudizi"! Come se potessero stare al di sopra di qualsiasi punto di vista limitato! Come se potessero avere una sorta di punto di vista "divino" che governa tutto!

Gli atei presumono - spesso senza saperlo - di "vedere" ogni cosa in tutta la sua verità con il loro occhio "imparziale": credono anche che chiunque sia un credente in Dio sia impotente come essere pensante e quindi da non prendere sul serio.

I famosi "pregiudizi" contro cui combattevano gli illuministi, come "arretratezza", "età media" e così via, sono tutti assiomi. Ma gli assiomi degli illuministi sono essi stessi dei pregiudizi! Accecano i loro occhi sulla realtà totale, di cui il credente in Dio "vede" una parte che l'ateo o il secolarista, per esempio, non "vede", a causa del pregiudizio o "B" (Ellis/Sagarin).

Ecco perché - come ha sottolineato Bochenski, tra gli altri - la logica è così decisiva: si vede con i propri assiomi o pregiudizi! Non si vede altro! Ecco perché lo schema è "Se X, allora la mia opinione(e)". Beh, la mia opinione. Quindi X". Così rivelatoriamente logico.

Esempio 6.- Ontologia come 'evidenza' (verità). (50/61).

Dopo la logica, un capitolo di epistemologia. O piuttosto 'epistemologia', perché, come scienza, l'epistemologia è solo una parte.

La luce che illumina, è la verità ontologica, capire: a.lètheia, apparenza. Ciò che è palpabile, discernibile, inconfondibile lì, è "uscito dall'oscurità", si mostra, è "fenomeno" o "fainomenon". L'oggetto di tutta la fenomenologia.

Metodologia.

La 'metodologia' è solitamente intesa come 'logica applicata'. Questo è e rimane corretto, naturalmente. Ma la logica si occupa di "tutto ciò che è nella misura in cui è suscettibile di frasi if-then".

In senso più ampio, scoprire qualcosa insieme alla menzione del suo nome è come una frase if-then: "Vedo arrivare un amico. Io dico: "Ciao, Giuseppe".

In altre parole, se è Giuseppe, il mio amico, è normale che lo saluti con "Ciao, Giuseppe".

In altre parole: se volete fare attenzione, la realtà è piena di frasi "se-allora"!

Ora si tratta più di metodo come fenomenologia o rappresentazione del fenomeno.

George Boas, An Analysis of Certain Theories of Truth, Berkeley, Cal., Univ. of California Press, 1921, ci mette sulla strada.

Egli distingue diversi 'stili' per scoprire la realtà e rappresentarla correttamente.

1.-- Teorie soggettiviste. (50/51)

Ciò che permette di parlare di "verità" (probatoria) senza dubbi è il soggetto che percepisce, individualmente o collettivamente.-- Ciò che fa impressione in modo "convincente" si presenta come "vero" (reale).

1.a.-- Edonismo basato sulla conoscenza.

Il dato è quello che si manifesta come fenomeno. Ciò che si richiede in una tale teoria è che appaia piacevole in senso molto ampio. Per esempio, qualcosa che dà una piacevole sensazione di utilità è 'vero'.

Questo si presenta in molte forme. Pensate alla persona prevenuta: in realtà cerca solo ciò che conferma la sua opinione individuale - che è sempre presente. Cos'è infatti "una cosa piacevole". Pensate al cercatore di tradizioni: lui o lei cerca fundamentalmente solo ciò che conferma l'opinione del gruppo già presente: se questo accade, allora la conferma si presenta come "piacevole".

Anche chi conduce la discussione - la maggior parte dei moderni e dei postmoderni - agisce sulla percezione e sulla rappresentazione delle cose percepite in modo tale che la proposizione che sostiene sia confermata, risulti “gradita” e quindi “condivisibile”, e sia quindi “vera”.-- Ch.S. Peirce, a suo tempo, ha parlato a lungo di questi tre tipi di verità-apertura.

1.b.-- Argomentazione nella conoscenza. (51/52)

Un'altra forma di spostare ciò che è vero al soggetto, individualmente o collettivamente, è la teoria che sostiene l'argomento come unica o principale forma di accesso alla verità. “. Questo è quello che sembra qui. Il che significa dimostrarlo in modo convincente sotto forma di argomentazione logica, in ogni caso.

Retorica.

Oltre alla filosofia e alla scienza, gli antichi greci conoscevano anche l'”eloquenza” o “tèchnè rhètorikè”.

1. La retorica è nata nell'isola di Sicilia in risposta ai processi di redistribuzione delle terre e simili. In questo senso era una vera dottrina dell'eloquenza. Imparare a discutere bene. Affinché “entri”, affinché la comprensione sia stabilita “con la forza delle parole”. Con il tempo, la retorica antica si sviluppò non solo giudiziaria, ma anche politica (nell'agorà o assemblea pubblica) ed ‘epideittica’, cioè utilizzando tutte le possibili tecniche di persuasione. In quest'ultimo, i primi sofisti erano abili.

2. Sotto l'imperatore Augusto (-63/+14), la retorica stava diventando una vera e propria dottrina della comunicazione e dell'interazione, che studiava principalmente tutto ciò che era letterario.

In esso, la formazione del testo era una cosa decisiva. Un testo, parlato e soprattutto scritto, nasce in cinque fasi o aspetti.

a. invenzione

(euristica), con Erodoto di Halikarnassos (-484/-425) sia ‘autopsia’, conoscere con la propria osservazione, o ‘historia’, ricerca, che produce materiale di dati.

b. insediamento

(harmology, order), che “ordina” l'ordine delle parti di un testo.

c. design

(stilistica) che articolano il testo finale. Questi ultimi due elementi sono stati chiamati da Erodoto “logos”, formazione ordinata e stilizzata del testo. -- Per la parola parlata, seguirono la memorizzazione e la recitazione.

Bisogna notare di passaggio che un Chaïm Perelman (1912/1984) può passare come uno dei fondatori della retorica come teoria dell'argomentazione. Contro i neopositivisti (HF 03 (Empirismo); 04 (Linguaggio artistico); 06 (Filosofia del linguaggio)) e soprattutto contro Frege (HF 05), che ha aperto la strada al disprezzo delle lingue naturali e colloquiali, Perelman ha sostenuto, con argomentazioni molto solide, che anche il discorso non artificiale può essere logicamente valido. Cfr *Ch. Perelman/L. Olbrechts, Rhétorique et philosophie*, Paris, PUF, 1952; id., *Traité de l'argumentation*, Paris, PUF, 1958.

Nota.-- Ciò che Zenone di Elea (-500/ ...), allievo di Parmenide, osservò a suo tempo può già applicarsi alle pretese di verità di questo e del tenore precedente: quando due o più proposizioni vengono 'difese' con argomenti, 'fondate', 'dimostrate', ciò finisce di solito in un "né tu né io dimostriamo nulla". Già

Aristotele ha riassunto così una delle tesi dell'epicureo Zenone. Aristotele chiamava questo tipo di affermazione "dialettica" (le parti presentano argomenti validi ma insufficienti) o "retorica" (le parti ragionano con forme di prove inesprese).

Per inciso, le affermazioni di verità sub-attiviste non sono totalmente prive di valore: possono contare come lemmi, ipotesi provvisoriamente accettate.

2. -Testare le teorie.

Per andare oltre il punto di vista puramente soggettivo, è necessaria una qualche forma di test.

2.a.-- La teoria della coerenza. (52/53)

Questa visione vede la verità rivelata nel fatto che gli elementi separati di un'argomentazione giungono ad una "armonia" tra di loro.

Logicamente, questo significa che non c'è una stretta contraddizione o incongruenza nell'esposizione

Un piccolissimo esempio lo abbiamo visto in HF 42 (argomento di Socrate che la tesi di Cefalo sull'azione di coscienza contiene sempre una contraddizione) dove, attraverso le inferenze, si evidenzia la contraddizione che una tesi può contenere. Il ragionamento e l'argomentazione di Cefalos ha una spaccatura logica: non è coerente ("consistent").

Un'applicazione.

G.-G. Granger, *Pensée formelle et sciences de l'homme*, Paris, 1967, spiega, in una breve introduzione, quali significati può avere il termine 'strutturalismo'.

A. La nozione di "sistema linguistico" di de Courthenay e de Saussure.

B. La matematica di Bourbaki - ad esempio sotto forma di una teoria degli insiemi ispirata a G. Cantor che procede in modo assiomatico-deduttivo e formale - sposta il sistema linguistico dal linguaggio ordinario ai linguaggi "formalizzati".

C. *Martial Gueroult, Descartes selon l'ordre des raisons*, 2 vols., 1 (*L'âme et Dieu*), 2 (*L'âme et le corps*) Paris, 1953, sposta la nozione di "sistema coerente" dal linguaggio e dall'aritmetica alla struttura di un sistema filosofico. "Il concetto di 'struttura' introdotto dagli strutturalisti nella storia della filosofia consiste nel considerare un'opera (cioè un sistema di pensiero) in sé come un sistema relativamente chiuso e indipendente che lo strutturalista vuole comprendere come un sistema". O.c., 3. Così dice Granger.

A proposito: a differenza di una lingua (e anche allora) e di un sistema matematico rigidamente assiomatico, i sistemi filosofici sono tali che i loro elementi non sono determinati dalla loro semplice posizione nel sistema. In altre parole: un sistema filosofico non è mai totalmente chiuso. Così sempre Granger.

Boas chiama tali teorie "relazionali", cioè incentrate unilateralmente sulle relazioni. Qui le relazioni reciproche delle parti di un'esposizione filosofica, per esempio la verità (relazionale) di un sistema filosofico è rivelata attraverso l'analisi strutturale. Questo è l'esame di come le parti corrispondono l'una all'altra,

2.b. - La teoria delle corrispondenze. (53/58)

La relazione che si applica qui - si tratta quindi di nuovo di una teoria relazionale - è quella ... del soggetto conoscente-pensante in un incontro con il dato. Il dato, e la concezione in cui quel dato è rappresentato, è decisivo.

Questa teoria è stata ampiamente smontata negli ultimi decenni. Letteralmente: 'smantellato'. Da persone che, quando pensavano alla loro realtà, scoprivano che anche loro erano arrivati alla loro "verità" da qualche parte grazie all'incontro con qualche fatto rilevante.

Nota.-- La discussione tra immediatisti e mediatisti è troppo complicata per essere trattata qui in dettaglio.

(1) Come spiega brevemente *Ch. Lahr, Cours de philosophie, I (Psychologie, Logique)*, Paris, 1933-27, 1 3/125 (*Diverses théories relatives à la perception*), il 'mediatismo' è quella concezione dell'incontro 'soggetto/oggetto' che afferma che, come esseri soggettivamente chiusi, non cogliamo l'oggetto, la realtà, soprattutto quella del 'mondo esterno', se non indirettamente.

Medium: cioè attraverso le impressioni sensoriali che alla fine ci permeano, la nostra coscienza, da qualche parte.-- Di passaggio: i cartesiani, con l'enfasi che il loro fondatore, R. Descartes, poneva su "la sens intime" la percezione interna, tendono invariabilmente al mediatismo. L'anima, per Cartesio, era un puro "angelo" (puro immateriale) in una macchina" (il corpo come sistema materiale-meccanico). La domanda era allora, naturalmente: "Come facciamo a sapere che le impressioni (sensoriali) che penetrano da qualche parte nella nostra 'anima' (si intende: coscienza) sono 'vere'?"

(2) Come spiega anche Lahr: "l'immediatismo" è quella visione che la nostra coscienza dà dei dati, della "realtà".

I commonsensisti - Thomas Reid (1710/1796; leader della "scuola scozzese") come fondatore - si oppongono a "le sens intime" come sostenuto da Cartesio con il suo "angelismo": per loro, "la sens commun" (Claude Buffier, S.J. (1661/1737)) "il senso comune" (non confondere con "senso comune") esiste in tutti noi che, nel cogliere un fatto osservato, associa sempre la realtà principale dell'osservato. Si dice "principio", cioè si suppone che l'osservazione offra la "realtà" "fino a nuovo avviso", cioè fino a quando non appare il contrario.

Il Commonsensismo, nel suo modo moderno, riprende l'antica dottrina della corrispondenza di Platone e Aristotele e poi degli scolastici della metà del secolo.

A suo modo, riprende anche la psicologia intenzionale di Franz Brentano (1838/1917) - prestando attenzione a ciò che è dato, sperimentiamo la realtà - e sulla sua scia di per esempio 'n Meinong (1857/ 1927), - entrambi membri della scuola austriaca che riprende in parte la scolastica, - con il suo concetto di 'intentio' (prima e secunda).

A proposito, l'”intento” è “prestare attenzione a” o “dirigere la nostra coscienza verso” qualche realtà, anche se questa “realtà” non fosse altro che una realtà immaginaria.

La prima attenzione (‘prima’) è l’attenzione ordinaria, quotidiana, che è quasi sempre ‘focalizzata’ sulle cose di tutti i giorni.

La seconda attenzione è l’attenzione attaccata alla (prima) attenzione. Questo è: attenzione “riflessiva” o in loop. Per esempio, quando pensiamo a qualcosa.

Derrida.

Derrida è uno scrittore multiplo di altissimo livello eristico. Le sue opere non sono sempre facili, anche per i suoi fanatici - e lui ne ha molti - sì, oggetto di discussioni molto feroci a volte. Dopo tutto, le sue opere sono ermeneutiche/commentari, sì, commenti di commenti. Pensatori come Platone, Rousseau, de Saussure (in particolare) vengono presi ai loro testi - c’è un’espressione “prendere qualcuno per la collottola” - così che Derrida, con abili manovre in materia di interpretazioni di ogni tipo, è finito con ... ennesime interpretazioni nella serie infinita di interpretazioni in cui ognuno di noi - secondo lui - è letteralmente “intrappolato”, strizzato fuori dal testo che sta “smontando” (“decostruzione”).

Le sue interpretazioni stanno o cadono con “la scrittura primordiale” (‘écriture’), cioè le relazioni di segni - segni linguistici in primo luogo - in cui pensiamo letteralmente. Senza quella rete di segni (messaggi) che si riferiscono gli uni agli altri attraverso le contraddizioni, non c’è praticamente nulla.

Derrida scrive, parla, pensa come se ci fossero solo coppie di segni opposti. Questi sono esposti in tutto ciò che noi, con la parola interiore, pensiamo, in tutto ciò che noi, con la parola, comunichiamo!

In altre parole, se c’è qualcuno che smonta l’immediatismo nel soggetto-oggetto ‘l’incontro’, è lui. Così egli è un mediatore.

Questo è diventato chiaro, per esempio, in una disputa tra lui e Ricoeur e Jeanne Parain-Vial, a Montréal (come *J. Parain-Vial, Tendances nouvelles de philosophie*, Le Centurion, 1978, 90, cita): non esiste una “prima” percezione! Ciò che esiste è lo sfondo primordiale delle interpretazioni ribollenti (l’écriture o scrittura primordiale) in cui ogni essere che pratica il pensiero è, per così dire, soffocato come individuo che vorrebbe essere in contatto diretto con il dato. Siamo assorbiti dall’infinito ribollire - la deriva primordiale dei segni (acustici, scritti, parlati, ecc.) da cui noi - io, tu, noi - cogliamo qualcosa che in noi - in me, tu, noi - diventa nuovamente un segno individualizzato, - per l’ennesima volta.

J. Parain-Vial, o.c., 86.-- Derrida critica - o piuttosto “decostruisce” - la teoria della percezione di Husserl. “Che la percezione non esiste (o almeno ciò che si chiama ‘percezione’),--che non svolge il ruolo di origine, e che in un certo senso tutto ‘comincia’ con la rappresentazione (‘représentation’)...”

Si sa che i testi del massimo pensatore della scolastica della metà del secolo, San Tommaso d’Aquino, pullulano del termine ‘quodammodo’ in un certo senso.

Nel giudizio tradizionale, si distingue tra soggetto e predicato in modo tale che il predicato sia escluso dal soggetto. Tuttavia, quando si introduce una modalità (che riguarda il soggetto, come “alcuni”, o il predicato, come “in un certo senso”), questa modalità o riserva introduce una sfumatura che a volte può cambiare profondamente il significato della frase. Qui non si parla mai della modalità ‘non’ (come ad esempio “Tutto non inizia con la rappresentazione”) ma di tutte le modalità di spostamento (che introducono differenziali).

Si noti come - volpe scaltra che è - Derrida, nella discussione con i dissidenti che gli pongono domande, introduce “in un certo senso”. Così molto casualmente! Così inosservato quasi. È quasi “un non-dit”, qualcosa che non viene detto esplicitamente!

Questo - questa modalità - è ciò che la grande tradizione chiama “cum grano salis” con un grano di sale. - Stilisticamente, si riduce a questo: con una modalità, si può affermare qualsiasi cosa e non essere mai effettivamente confutabile. Perché “in un certo senso” Derrida, per quanto esageri, ha sempre e ovunque ragione (che è un universale, qualcosa che vale universalmente).

J. Parain-Vial, o.c. 82.-- Derrida, nelle discussioni, cita, tra gli altri luoghi, la galleria d’arte di Dresda. Lì è esposta una tela di Teniers, che rappresenta essa stessa una galleria con un quadro, che a sua volta rappresenta una galleria con un quadro, e così via all’infinito.

Così Derrida si disegna vagando in quella serie infinita di gallerie con viste di viste di viste... Come se non ci fosse anche la ‘realtà’ fuori da quella galleria! Questo è ipermediatismo. A lungo andare, non c’è più una realtà data che viene rappresentata nella nostra coscienza - a volte con le necessarie imprecisioni - ma solo un’immagine riproducibile all’infinito in se stessa in cui vaghiamo, tagliati fuori da ciò che viene rappresentato.

Che le immagini dei dati si trasmettono in una serie storico-culturale - 'parafrasi' in parole greche antiche, segni di ogni tipo, questo è corretto. Ma nel frattempo, tranne nel caso dei mediatori, si tratta anche di ciò che viene rappresentato e di fatto rappresentato.

È vero che siamo "cultura-storicamente determinati" in una serie di tradizioni di termini, giudizi, ragionamenti di ogni tipo. Ma, tranne nel caso di coloro che guardano solo ai termini e non a ciò che questi termini significano in termini di dati, ... si tratta sempre più o meno dei dati di cui si parla in termini!

Un'altra domanda.

Se Derrida sostiene che non c'è dato ma solo immagine (non di dato perché non dovrebbe esserci ma di cosa?), come distingue il 'dato' dall'"immagine"? C'è ancora una 'differenza' ('différence') tra 'dato' e 'immagine'? O i "dati" (ciò che è rappresentato) e l'"immagine" nel suo insieme coincidono semplicemente?

Come si spiega allora il fatto che tutte le lingue esprimono i due termini in una coppia di opposti? O il "dato", cioè il raffigurato, e la "raffigurazione" solo in un certo senso sono completamente la stessa cosa?

Questo è uno dei punti più caldi della discussione intorno alla teoria della corrispondenza della "verità", cioè la chiarezza di ciò che è.

Nota-- J.M. Bochenski, *O.P., Philosophical methods in modern science*, Utr./Antw., 1961, ci dà un'idea

a. Il metodo descrittivo, che dimostra il suo valore soprattutto nella fenomenologia husserliana (anche la retorica antica conosceva già, a suo modo, la descrizione, la narrazione e la relazione), e

b. I metodi riduttivi, che si applicano per esempio nelle scienze naturali o nelle scienze umane (si pensi al metodo *verstehende* o 'completo' di W. Dilthey (1833/1911: *Geisteswissenschaften*). -- Questi sono molto diversi dai metodi puramente semiotici (apprendimento di segni) e assiomatico-deduttivi (logistici e matematici), che appartengono più ai mondi mediati.

A. de Groot, *Methodology (Foundations of research and thought in the behavioural sciences)*, The Hague, 1961-1, 29, ci dà lo schema della definizione commerciale e verbosa.

Il “ciclo dell’indagine scientifica empirica”, come viene chiamato, inizia - con rammarico dei mediatisti - con l’osservazione, generalizza a risultati induttivi, deriva deduttivamente le prove da ciò che è stato raggiunto, e finisce con un giudizio di valore.

Questa è pura corrispondenza! La fase 1 (osservazione) e la fase 4 (verifica) sono letteralmente immerse nei dati. Le fasi 2 (induzione), 3 (deduzione) e 5 (giudizio di valore) sono le “mediazioni”, cioè ciò che la nostra mente estrae dai dati, cioè le immagini.

2.c.-- la teoria ‘volontaristica’ della verità. (58/61)

G. Boas finisce con quello che considera il concetto di evidenza! Diffidando di alcune rappresentazioni caricaturali e persino semplicistiche delle teorie precedenti, compresa la teoria della corrispondenza, egli opta per l’intervento della volontà di indagare.

Ogni ‘rappresentazione’ - sostiene - è solo un ‘mediato’, cioè un segno (i dati sono già segni) che viene interpretato. L’interpretazione stessa deve essere messa alla prova. In che modo? Chi, partendo da un dato (segno già interpretato), tiene d’occhio una meta che è collegata al dato, in modo che sotto forma di esperimento, cioè di cosa empirica, “senta” il dato, cioè il segno (informazione) presente nel dato, e la sua interpretazione, troverà la “verità” sperimentale, la chiarezza.

Ch. Lahr, *S.J Cours de Phil. I (Psy. Log.)*, Parigi, 1933-27, 583, definisce la “sperimentazione” come segue: “Provocare, con un intervento della volontà umana, ‘artificialmente’, la manifestazione di fenomeni”, in modo che, in circostanze definite dal provocatore (che sono interamente sotto controllo), l’ipotesi (lemma) che si vuole testare sia confermata o confutata.

Presentare questo aspetto come decisivo per la verità implica lo “sperimentalismo”, una tradizione anglosassone per eccellenza.

Lahr, o.c., 604, cita *Francesco Bacone di Verulam* (1561/1626; noto per la sua opera seminale *Novum organum scientiarum* (1620)).

Per mezzo di modelli che “parlano” (una forma di chiarezza!) Bacon traccia tre metodi.

1.a. I razionali empiristi puri assomigliano a formiche che si accontentano di accumulare 1. materiali (dati) senza coerenza o somiglianza.

1.b. Le razionalità a-priori o pure assomigliano al ragno che “produce” dal suo corpo ragnatele ammirevoli: piene di raffinatezza e simmetria ma senza solidità o utilità.

2. Le razionali sperimentali, invece, assomigliano all’ape che estrae i materiali del suo miele dai fiori (i dati), ma poi - grazie alla propria abilità - elabora questi materiali in nettare, tra le altre cose.

Solo in questo modo, dice Bacone, possiamo riporre le nostre speranze nella stretta unione di esperienza e ragione, la cui separazione - cosa lugubre - ha finora confuso tutto nelle scienze. (*Novum Organum*).

In poche parole, abbiamo le tre principali tendenze del razionalismo moderno dalla fine del Medioevo.

È abbondantemente chiaro che, dietro il libro di G. Boas e la sua enfasi sul segno che è presente nel dato stesso e attende lì la nostra interpretazione, si riferisce a Ch.S. Peirce.

Per Peirce, la realtà che ci circonda ed è anche presente in noi è piena di segni, cioè di informazioni. Questi segni - egli dice esplicitamente di essere un “realista scolastico”, un realista della metà del secolo (realista concettuale) per quanto riguarda il nostro pensiero sulla realtà - sono rappresentati, per quanto possibile, nei nostri segni di pensiero, cioè nelle nostre concezioni. Questi due segni o tipi di informazione, nell’oggetto e nel soggetto, si esprimono all’interno del sistema segnico della lingua in segni linguistici, segni di scrittura e segni di parola.

Nel suo *Come rendere chiare le nostre idee*, in: *Popular Science Monthly*, Bd. 12 (1878): 286/302, Peirce articola la sua massima pragmatica - pragmatica. massima -: “Considera quali effetti, che potrebbero plausibilmente avere delle conseguenze pratiche, concepiamo che l’oggetto della nostra concezione abbia (che l’oggetto del nostro pensiero avrà) (anche 59-2) Allora la nostra concezione di questi effetti è l’insieme della nostra concezione dell’oggetto. (R. Berlinger, Hrsg./ Kl. Oehler, Uebers., Ch.S.S. Peirce, *Ueber die Klarheit unserer Gedanken*, Frankf.a.M., 1968, 62f.).

In altre parole: la massima pragmatica o orientata agli effetti dice che si sa cosa significa effettivamente un concetto, cioè nella propria realtà, solo se e nella misura in cui si “lavora” - sperimenta - con esso.

Nota - rileggere HF 42, dove si traggono “inferenze” Socrate-Platone per sapere cosa significa esattamente la definizione di Kefalos.

In altre parole: a cosa equivale questo concetto (teoria) - se lo si applica -?” è la domanda principale della massima pragmatica.

Nota.-- Naturalmente, questa massima è stata fraintesa perché è stata interpretata non a partire dagli assiomi di Peirce ma dal punto di vista della sua stessa estraneità.

Peirce: “Questa massima è stata chiamata un principio settario e materialista. In realtà, è semplicemente l’applicazione dell’unico principio di logica che Gesù raccomandava: “dai loro frutti li conoscerete”.

Il che significa che questa massima è strettamente allineata con i pensieri del vangelo”.

“Né dobbiamo interpretare il termine ‘cuscinetti pratici’ in un senso basso e sordido”.

Questo è ciò che Peirce stesso ha aggiunto.

Nota - Peirce avrebbe potuto aggiungere una “massima pragmatica” menzionata nei nostri precedenti catechismi. Citiamo semplicemente, nella vecchia lingua:

“I frutti dello Spirito Santo”.

Questi dodici, che lo Spirito Santo opera in noi, sono: amore, gioia, pace, pazienza, gentilezza, bontà, sopportazione, dolcezza, fedeltà, moralità, riverenza. -- Perché, come si dice, si conosce l’albero dai suoi frutti, così si conosce dai frutti dello Spirito Santo in chi abita lo Spirito Santo e chi è giusto.

Si può vedere che questo testo juicy-archaic è molto familiare con la massima pragmatica.

Peirce è stato, per così dire, solo il portavoce di un’antica tradizione che ha espresso, certo, in un difficile testo inglese.

Nota: Hegel interpretato da P. Engels. (60/61)

Perché ci soffermiamo sull'interpretazione di Engels di Hegel? Perché contiene una preziosa teoria della "verità" (chiarezza). Quindi questo si adatta perfettamente a ciò che viene prima.

Riferimento bibliografico : *Friedrich Engels, Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*, Stuttgart, 1888-2, initio.

Argomento: la massima di Hegel! "Alles was wirklich ist, ist vernünftig. Und alles was vernünftig ist, ist wirklich" (*Grundlinien der Philosophie des Rechts*).-- Ascoltiamo i commenti di Engels.

Nel linguaggio di Hegel - non in quello di molti di coloro che li interpretano a partire dai suoi strani assiomi - non tutto ciò che esiste effettivamente è immediatamente "reale".

Per Hegel, reale significa anche "tutto ciò che ha afferrato correttamente un fatto dato e risolto correttamente la questione ad esso collegata". È in questo senso, e non in nessun altro, che la massima di Hegel deve essere intesa.

Reale", quindi, è "ragionevole". In breve, "ragionevole" o "razionale". Reale' è anche lo stesso di 'necessario'. Il dato con la propria domanda richiede, necessariamente, cioè come soluzione in caso di emergenza, una soluzione "reale".

Se e nella misura in cui quella soluzione cattura e realizza la domanda, allora diventa evidente se quella soluzione è quella giusta, ragionevole, necessaria. Solo allora la sua verità diventa evidente.

Verità" in senso pragmatico: "Quali sono gli effetti sul problem solving? ". La soluzione proposta è conosciuta dai suoi frutti: se soddisfa le "aspettative", (sembra) essere la "vera" soluzione. Quando il dato e il richiesto entrano in gioco, allora la vera soluzione è evidente.

Engels.

L'una o l'altra misura del governo - ad esempio sulla tassazione - una volta emanata, è "reale" (la vera misura) solo nella misura in cui si inserisce nella totalità - "il tutto vivente" dice Hegel - dello Stato.

Se risulta - evidentemente - che la misura è "cattiva" (falsa), ma non viene ritirata, allora una delle cose che diventa evidente è la "cattiveria" dei soggetti che non reagiscono e non bloccano l'irrealtà della misura.

Nota-- Teoria rivoluzionaria.

La “verità” pragmatica (chiarezza attraverso gli effetti) - se c’è “irrealtà” (delle soluzioni) e se questa “irrealtà” arriva ad un numero sufficiente di menti che sono anche disposte ad agire attivamente - è talvolta rivoluzionaria.

Questo è qualcosa che il suo compagno di pensiero Karl Marx Friedrich Engels vide molto bene.-- Hegel parla invariabilmente con entusiasmo della Rivoluzione Francese (1789/1799). Infatti, secondo lui, la monarchia francese che un tempo era stata “reale” “per grazia di Dio” (la formula che esprime il suo carattere sacro) (quando la mentalità insieme alla situazione storica la attendevano) era diventata “irreale” (non più risolutiva) e quindi non più “necessaria” (rispondente a un bisogno) e quindi non più ragionevole, cioè non più giustificabile, con la ragione che testa la realtà.

La rivoluzione francese ha “distrutto” (decostruito) la monarchia. Per questo la monarchia era “l’irreale” e la rivoluzione era “il reale”. Almeno, questa era l’aspettativa dell’epoca.

Engels.

“Così, nel corso dello sviluppo, tutto ciò che è venuto prima diventa irreale, perde la sua necessità, la sua ragionevolezza. Pacificamente, quando il primo è abbastanza saggio da fare strada. Violentemente, quando resiste a questa necessità”.

Nota.-- Così si vede come, con Marx, Engels trasforma una teoria spiritualistica, che se ben intesa è buona, in un senso materialistico, “capovolto”.

Engels.

Come la borghesia, attraverso la grande industria, la concorrenza e il mercato mondiale, sconvolge tutte le istituzioni saldamente stabilite nella sfera pratica, così la filosofia hegeliana sconvolge tutti i concetti che rivendicano una “verità” definitiva e assoluta e tutte le situazioni umane “assolute” che corrispondono a questa “verità”.

Per lei non esiste nulla di definitivo, di ‘assoluto’, di ‘sacro’: di tutto e a tutto dimostra l’impermanenza. Secondo lei, nulla esiste se non il processo ininterrotto del divenire e del decadere, dell’evoluzione senza fine dall’inferiore al superiore.

In altre parole: Marx, Engels imitano il paragone borghese ma contro la borghesia!

Campione 7.-- modernità. (62/77)

Avendo chiarito alcuni - non tutti - i punti principali della nostra posizione, possiamo ora discutere direttamente le filosofie attuali.

Il primo tema è, ovviamente, contrapporre “tutto ciò che è ‘moderno’” a “tutto ciò che è premoderno” e “tutto ciò che si definisce postmoderno”.

Origini.-- Consideriamo un vocabolario storico-culturale.

1. Il nostro attuale termine ‘moderno’ deriva dal latino ‘hodiernus’ -- un termine che, dal +-500, era anche pronunciato ‘modernus’ -- che significava “presente/attuale/contemporaneo” (che ora a volte rendiamo come “in essere”).

2.-- Linguaggio medievale.

Dal 900 in poi, il termine è usato in modo duplice negli ambienti ecclesiastici (il clero comincia a dominare la cultura come “avanguardia culturale”).

a.-- meliorativo.

Intraprendente,-- consapevole degli ultimi dati (fatti, idee) -- “essere con esso” -- ;-
- di mentalità aperta, sì, a volte liberale.

b.-- peggiorativo.

Preoccupato di tutto ciò che è nuovo o che brilla perché è nuovo o sembra essere nuovo; -- alla moda; -- attualista (che sorge nel momento che passa), portato avanti dallo slancio della corrente, delle correnti che passano; -- spensierato (che non si sofferma sulle questioni).

3. -- Uso moderno.

Tra il 1520 e il 1650, in particolare, il termine “moderno” fu usato per la prima volta intenzionalmente per significare “non medievale” o “post-medievale”.

Il significato di base rimane “meliorativo”: “attuale/attuale” soprattutto progressivo, progressista.

Caratteristica del periodo rinascimentale, cioè il Trecento in Italia, - periodo di punta sotto Papa Leone X (uno dei Medici) (1475/1521), - più tardi, in Francia, sotto Francesco I (1494/1547), - infine in tutto l’Occidente.

Uno dei titoli di quel tempo è ‘tempo di transizione’ (cioè dal pre-moderno-medievale al moderno).

Così tanto per una breve semiologia (teoria del significato). Ora passiamo alla dissezione del contenuto. Perché tutto ciò che è postmoderno o postmodernista si oppone, in ogni caso, a tutto ciò che si chiama moderno. Il dibattito a partire dal Romanticismo (1790+) ruota intorno al progressivo, alla fede nel progresso.

Il doppio senso moderno della vita e del mondo.

Rileggete HF 61 (Processo ininterrotto di ascesa e caduta): Engels, come analista culturale, ha visto molto bene! La borghesia, dal tardo Medioevo in poi, prima in Italia, ha messo in discussione gli elementi antichi, “sacri” e fissi della cultura. È rimasto così fino ad oggi.

Le scienze moderne.

Mano nella mano con la borghesia nascente e vittoriosa - “die Bourgeoisie”, come dicono i marxisti - emerge la scienza moderna.

G. Van Steendam, La scienza alla ricerca dell'etica, in: *Onze Alma Mater* 39 (1985): 2, 81/117, indica, nell'introduzione, la “doppia faccia” che le scienze, una volta moderne, esibiscono.

Un aspetto estremamente costruttivo da un lato, ma molto pericoloso dall'altro! Questo è penetrato persino nel senso comune, compresa la gente comune, e si è sviluppato, in quasi tutti i paesi industrializzati, soprattutto (ma non solo), in Ecolo pacifismo.

Dopo tutto, le scienze moderne, specialmente nelle loro forme esatte (empirico-matematiche) (Coppernico, Tycho Brahe, Johannes Kepler, Galileo Galilei (1564/1642; fondatore delle scienze esatte)), sono ‘positive’ (‘ferme’) nel senso che cercano semplicemente di descrivere i fatti, da un punto di vista o dall'altro.

Fermo restando che i valori etici - per “senza valore” (come viene spesso chiamato) in senso stretto, non vengono mai e poi mai disattesi.

Quando si parla di “libertà di valori” delle scienze, si intendono sempre i valori etici (accompagnati o meno dalla religione).

Questo è ciò che è noto come la natura “riduttiva”, “secolare” o “laica” delle scienze professionali tipicamente moderne.

Ora sappiamo, una volta usciti dalla frenesia del progresso, che la scienza moderna e le tecniche ad essa associate non creano altro che prosperità e, soprattutto, benessere.

Pensate alla “questione sociale”, dove un piccolo numero di persone che fanno un sacco di soldi cercano di controllare l'intera economia, trascurando la prosperità e, soprattutto, il benessere generale delle grandi masse - lavoratrici o in cerca di lavoro -. Quello che per esempio Karl Marx ha percepito molto chiaramente.

Questo spiega HF 07 ciò che è elencato lì come “critica sociale” o “comunismo/fascismo, liberalismo/libertarismo (anarchismo), teoria del sottosviluppo”.

Senza la ‘borghesia’ e le scienze moderne - MacLuhan parlava di ‘idioti professionisti’ - tutte queste cose sarebbero praticamente inesistenti.

Il senso moderno della vita

Marshall Berman, All that is solid, melts into Air (The Experience of Modernity), Londra, 1985, lo tipicizza come segue.

La ‘modernità’ è vista da Berman dal punto di vista del senso del valore (HF 19, 31 (Il ‘bene’)): il nostro senso trascendentale del valore è tale che o apprezza con troppa fiducia (progresso) o respinge con paura (sventura).

Berman.-- È ‘moderna’ la combinazione o l’alternanza di eccessiva sicurezza, di fronte a ciò che si pensa di poter osare, e di paura, di fronte a tutte le minacce che sfidano ciò che si pensa di poter osare, e di cui si è capaci.

L’uomo moderno, nelle parole di Goethe, ha un senso faustiano della vita: con i suoi contemporanei, nella linea delle grandi figure iniziali della modernità, vede possibilità inaudite, -- progetti, innovazioni, -- possiamo aggiungere, rivoluzioni. Questo è il linguaggio del potere.

b.-- Lo stesso uomo moderno - dice sempre Berman - vive facilmente i continui cambiamenti nella sua sfera di vita - cambiamenti che lui stesso, come uomo di potere, provoca - come minacce, incertezze, rischi. Domani le cose possono già essere diverse.

Soprattutto filosofico.

a. Le persone legate alla tradizione (pre-modernità) vivono di solide certezze impresse dalla tradizione.

b. L’uomo moderno, in quanto sradicato, è a suo agio in un’atmosfera in cui tutto è in dubbio. La religione, la moralità, la sicurezza del lavoro, la sicurezza del matrimonio, ecc. sono diventate incerte. “Tutto ciò che è solido, si scioglie in aria”, dice Berman.

Questo è ciò che un Berman, dopo un’analisi approfondita, pensa possa essere un senso “moderno” della vita.

Rivoluzioni. Rivoluzioni. Rivoluzioni.

Ci sono sempre state rivoluzioni. Ma la moderna - serie - di rivoluzioni ha una caratteristica principale, vale a dire che le stesse “fondamenta” o “substrati” del sistema culturale vengono “messe in discussione”.

Il termine “rivoluzione”

Rivoluzione” era originariamente un termine astrologico-astronomico. Viene in mente il titolo di uno dei fondatori del metodo esatto moderno nelle scienze (scienze naturali, naturalmente), *Nicholas Copernicus* (1473/1543; Canonico del Polo) “*De revolutionibus orbium coelestium libri sex*, Norimbergae, 1543”.

Non solo Copernicus ma anche un Chaucer (Geoffrey Ch.: 1340/ 1400; poeta inglese) conosceva il senso astronomico del termine solo nel 1391.

Ma, appena arrivano i tempi moderni, il significato cambia. Non sorprende: nel solo campo politico, ci sono 1642 e 1688 (rivoluzione inglese) 1776/1783 (rivoluzione americana) 1789+ (rivoluzione francese), 1917 (rivoluzione sovietica), 1949 (rivoluzione comunista cinese). Per citare i più notevoli.

P. Hazard, Le crise de la conscience européenne (1680/1715), Parigi, 1935.
O.c., 3/29, si chiama “De la stabilité au mouvement”, dallo stabile all’instabile.

Il termine ‘metablitica’ (la dottrina del cambiamento psicologico) si adatta qui.

Hazard.-- “Che contraddizione! Che transizione brusca! Tra il 1680 e il 1715.

1.-- Ordine, disciplina, ordine (di cui l’ autorità ha preso l’ assicurazione), dogmi che governano fermamente la vita. La maggioranza della popolazione francese la pensava come Bossuet (1627/1704; vescovo di Meaux, noto per il suo trattato teologico *Discours sur l’histoire universelle* (1681).

2.-- Coercizione, autorità, dogmi: ecco quello che sputano quelli che seguono immediatamente, i settecentisti.

Improvvisamente la Francia pensa come *Voltaire* (1694/1778), noto ad esempio per *Candide ou l’optimisme* (1759; presa in giro dell’ottimismo di Leibniz), *Essai sur les moeurs et l’esprit des nations* (1760; l’opposto di Bossuet”.

“In altre parole - ha detto Hazard - una rivoluzione”.

La rivoluzione religiosa.

Pericolo. - I secolari del XVII-d' sono "cristiani" affermati: propongono un ordine di giustizia divinamente fondato; sanno di essere sicuri in una società in cui le classi sono giudicate in modo ineguale.

I settecentisti sono contro il cristianesimo stabilito: per loro, la natura "puramente umana" è la "base" di ogni ordine giuridico. Sognano solo una cosa: "égalité" (parità di diritti).

Nota - Ecco quello che è successo in Francia nel giro di pochi decenni e che si sta diffondendo in tutta Europa e, ai nostri giorni, in tutto il pianeta: una rivoluzione nelle fondazioni.

Nei nostri ambienti ecclesiastici ci si lamenta che non sappiamo più quale dottrina religiosa dare ai "nostri" figli. Perché? Perché alla fine del XVII secolo, una rivoluzione sovversiva, permissiva, libertina-atea-materialista ha messo radici nelle menti di una nuova avanguardia culturale.

"La ricca vita romana delle chiese clericali (i protestanti vivono ancora del terreno di coltura romano), chiusa in se stessa, ha impedito questa rivoluzione nei bambini fino a dopo la seconda guerra mondiale (1939/1945). Ma i media, nelle mani di un'avanguardia spesso libertina-ateo-materialista, hanno spalancato "il pilastro chiuso" delle chiese - comprese quelle ortodosse in Oriente - con tutte le sue conseguenze educative. Noi. I credenti sono stati "modernizzati" da allora.

Spiegazione.

H. Barth, Rivoluzione e tradizione (Ein Versuch zur Selbstverständigung der Philosophie), in: *Saeculum (Jahrbuch für Universalgeschichte (Monaco))* 14 (1963): 1/10, può servire come spiegazione.

Anche se l'articolo si concentra sulla Rivoluzione francese (1798+), è di ampia portata.

a.-- Tra il Rinascimento (Francesco Petrarca (1304/1374; umanista) e dopo di lui, nella sua traccia 'umanista'), da un lato, e il 1769 (inizio della Rivoluzione francese), dall'altro, ci sono spostamenti di pensiero.

Per esempio: l'arcivescovo di Cambrai, *François de Salignac de la Mothe - Fénelon* (1651/1715; noto per le sue *Aventures de Télémaque* (1699)) esprime, nel suo *Télémaque*, una critica spietata degli abusi sociali all'interno dell'Ancien Régime (monarchia sacra) già in declino. Da un punto di vista cristiano "moderno".

Nella sua filosofia politica, Fénelon non mette al primo posto la monarchia reale o “le masse selvagge”, ma il popolo sovrano.

Così *J.J. Rousseau* (1712/1778, *Le contrat social ou principe de droit politique* (1762); -- *Emile ou sur l'éducation* (1762)) ha sostenuto tre rivoluzioni:

a. *Un educatore* (Emile), che cerca di mettere tra parentesi l'autorità, l'ordine, la tradizione per predicare “un ritorno alla (mera) natura umana”;

b. *Un politico* (Contrat), che cerca di “sfidare” l'autorità, l'ordine, la sovranità tradizionale;

c. *Una religione* che passa dalla religione ‘positiva’ (cioè: basata sulle rivelazioni, biblica) alla religione ‘naturale’, nella variante rouseauistica: primitivista pre-biblica.

Rousseau: “Voi confidate nell'attuale ordine stabilito senza pensare che quest'ordine è soggetto a rivoluzioni inevitabili (...). L'uomo ricco diventa un “piccolo uomo”. Il ricco diventa un povero. Il monarca autocratico diventa “un soggetto”. (...). Ci stiamo avvicinando allo stato di crisi - “l'état de crise” - e al secolo delle rivoluzioni”. (Emile).

Nota - Ciò che Fénelon rappresenta in uno spirito post-cristiano, Rousseau lo rappresenta in uno spirito post-moderno. Perché Rousseau è ancora profondamente moderno, ma in un modo tale che il moderno in lui si post-modernizza di se stesso. Fénelon parla dell'uomo premoderno che vede attraverso e modernizza il cristianesimo stabilito, che è diventato una menzogna rispetto al Vangelo.

b.-- Sempre Barth.

Dopo la rivoluzione francese. - Così: *Alexis de Tocqueville* (1805/1859; *L'ancien régime et la révolution* (1856)) nel 1850: “Attualmente è chiaro: la ‘marea’ sta salendo. Non vedremo la fine della rivoluzione senza precedenti”.

Così: *Maurice Joly*, in un'opera dal curioso titolo “*Conversazione agli inferi tra Machiavelli* (1469/1527; Il principe; pensatore politico umanista) e *Montesquieu* (1689/1755); *L'esprit des lois* (1748); pensatore politico illuminato-razionalista”, pubblicata nel 1854, parla di “l'ère indéfinie des révolutions” (l'epoca infinita delle rivoluzioni). Così: *Jakob Burckhardt* (1818/1897; *Die Kultur der Renaissance in Italien*) la mette così: “die ewige Revision” (la revisione eterna). Il sentimento principale dei suoi giorni lo chiamava “das Gefühl des provisorischen” (il sentimento che tutto è solo provvisorio).

Così: *Constantin Frantz*, oppositore di Bismarck e sostenitore del federalismo tedesco ed europeo, nella sua *Naturlehre des Staates* (1870): “Il provvisorio è la caratteristica generale della situazione attuale”.

H. Barth sulla filosofia moderna (68/77)

Barth pensa di dover indicare due grandi pensatori che articolano la natura rivoluzionaria della modernità non solo politicamente ma soprattutto filosoficamente.

a.-- Immanuel Kant (1724/ 1804: apice e crisi della filosofia moderna), il grande ‘Aufklärer’ (mente illuminata-razionalista) ebbe due periodi:

a/ un precritico, “dogmatico” e

b/ uno “critico”. La critica, l’impulso principale del suo pensiero, iniziò nel 1781, con la sua *Kritik der reinen Vernunft*. Kant è un razionalista in tutto e per tutto. Eppure: proprio con quel razionalismo persistente, egli rompe con la tradizione e prepara così la seconda filosofia moderna.

Barth. (77) -- Kant vede due poteri che controllano la cultura (HF 11):

a/ Dogmatismo. basato sulla metafisica tradizionale (HF 21; 22 (autoaffermazione dei metafisici). Rifiuta o aggira la ricerca fondamentale come la intendono le menti illuminate, i razionalisti puri o empirici (HF 59 (Bacon)) o, ancora di più, i razionalisti sperimentali. Sono radicati in una tradizione. Accettano i suoi fondamenti come lemmi, ipotesi, che cercano di “rendere veri” attraverso il ragionamento induttivo.

b/ “*die kritische Vernunft*” la ragione critica, che coglie la profondità della crisi della tradizione, religiosa, morale, politica ecc. e cerca di spiegarla o esorcizzarla. Perché con Kant inizia l’idealismo tedesco che finirà in un Hegel e uno Schelling, che nel loro modo romantico (Schelling) o romanticizzante (Hegel) cercheranno di fondare una nuova metafisica “moderna”.

b. -- G.F.R.W. Hegel (1770/1831; idealista tedesco o ‘assoluto’). che scopre una dualità analoga in Hegel.

a/ Il positivo (capire: la tradizione, dogmaticamente (= in piena fiducia) guida). Si chiama ‘positivo’ nel linguaggio hegeliano,

1. Tutto ciò che esiste realmente, tutto ciò che è stabilito, tradizionalmente radicato,
2. **nella misura in cui** pretende di essere imperitura, ‘sacra’ (inviolabilità, carattere di tabù), inviolabile e quindi oggetto di profonda riverenza e devozione, in modo che la porti a termine,-- se necessario con mezzi violenti.

È qui che si inibisce un’indagine fondamentale, cioè una critica fondamentale.

A *proposito*, il ben noto schema “Identità (ciò che si è)/auto-affermazione (tenersi saldamente a se stessi)/negazione (contro ciò che dubita di questa identità)” emerge chiaramente qui nella caratterizzazione di Hegel del pensiero dogmatico-tradizionale.

Questo triplice schema può essere riassunto come segue: “Io sono quello che sono / continuerò così /, contro tutto”.

Tra l’altro, l’antico mondo magico-mantico mostra già questa mordente - rimanere in sé - nella buona e nella cattiva sorte!

Nota: Hegel rappresenta una seconda modernità: egli chiama ‘positivi’ (intesi) non solo i presupposti arcaici o dell’antico o del medioevo (cioè tutti i premoderni) ma anche i (primi) assiomi moderni - riferiti nella sua eristica innanzitutto - come le ‘philosophes’ settecentesche in Francia, esposte (si pensi ai materialisti francesi).

In altre parole:

a. tutto ciò che nell’ampio senso hegeliano dei termini si chiama pregiudizio, superstizione di ogni tipo, dogmatismo filosofico (in cui il Kant successivo e critico lo aveva già preceduto; naturalmente).

b. il negativo (vale a dire: tutto ciò che sfida le tradizioni (compresa la prima modernità) in modo ancora più approfondito di quanto avevano fatto i primi pensatori moderni).

La “filosofia come critica” sottopone - sempre secondo Barth - tutto ciò che è “positivo” (stabilito, già esistente) a un giudizio critico di valore (una “valutazione” come si è imparato a dire recentemente).

Il fattore decisivo è “tutto ciò che è ragionevole” (cioè tutto ciò che può essere giustificato dalla ragione idealista (tedesca). Ne abbiamo parlato più in alto, HF 60 (Tutto ciò che è “reale” è ragionevole). Quello che abbiamo detto allora, con l’aiuto di Engels, che lo ha spiegato molto correttamente, è messo qui, da Barth, in un quadro storico-culturale.

Hegel può essere finito come “studioso”, ma era, secondo Barth, un pensatore molto pratico - ha incorporato ad esempio l’economia nel secondo tipo di filosofia moderna e ha aperto la strada ad esempio al marxismo. Marxismo - : etica e politica (= la dualità che già gli antichi greci consideravano degna di questo nome, come culmine e completamento di tutta la filosofia e che oggi è stata ridotta alle famose scienze umane, circa dal 1950+), - etica e politica erano per il praticissimo Hegel il coronamento della sua filosofia “speculativa”.

Infatti, come la *theoria*, il pensare attraverso i dati dell’esperienza, non includeva una fuga dal mondo e dalla vita per gli antichi paleopitagorici e platonici, così anche la “*die Spekulation*” per Hegel. Per lui, “speculazione” significava andare più a fondo nei dati di quanto non si faccia di solito.

Nuova dialettica.

La vecchia dialettica era

a/ Capacità di discutere, se necessario al livello di un tranquillo dialogo platonico,
b/ Vedere l’essere come tutto ciò che era, è, sarà. Questo significa che si conosce e si apprezza l’imperituro e stabile ma, in mezzo al disordine e alle evoluzioni o rivoluzioni dell’umanità come è di fatto, mette al centro l’instabile, mutevole, rivoluzionario.

Non come Cartesio o i materialisti socialisti francesi del XVIII secolo, ma molto più profondo. Il pensiero stesso come atto, cioè come attività, diventa ‘dialettico’. Questo è:

a/ L’insieme vivente (passato/presente/futuro) della realtà totale o trascendentale è l’unico oggetto del pensiero;

b/ in quel vivere, divenire, evolvere (da inferiore a superiore), insieme rivoluzionario, danno luogo e significato a tutti i dati trovati dal campionamento induttivo.

Questa è solo la seconda modernità che ricostruisce a fondo la prima modernità, principalmente cartesiana, esaminata criticamente da Kant.

Ora rileggete HF 61 (Teoria rivoluzionaria) e afferrerete facilmente e rapidamente l’arteria della nuova dialettica come Hegel l’ha finalmente creata brillantemente.

Nota - Coloro che desiderano leggere un libro relativamente facile sul termine ‘dialettica’ sono rimandati a *P. Foulquié, La dialectique*, Parigi, 1948. L’opuscolo parla della dialettica tradizionale e, o.c., 41/122, della *dialectique nouvelle*, che è in parte filosofica (con Hegel e Marx per esempio) e in parte scientifica (con Bachelard o Gonthier per esempio),-- quest’ultima per liberarsi da alcuni assiomi unilaterali di Hegel o Marx e poter lavorare in modo puramente scientifico.

La ragione diretta della scientificazione della dialettica idealista tedesca (hegeliana) o marxista era:

1. la volontà di conservare un residuo di metafisica, cioè una visione d'insieme di tutta la realtà, in mezzo al - HF 01/14 - caos filosofico attuale; in modo che ciò che lo scienziato professionista studia come proprio dominio come 'specialista', possa avere un posto e un significato all'interno dell'insieme vivo della realtà che scorre.

2. Inoltre: conservare le caratteristiche principali, e solo le caratteristiche principali, di qualsiasi dialettica sana, cioè imparziale, nel senso attuale.

Le caratteristiche principali.

a. Dialetticamente, il lavoro scientifico professionale è anche dialogo, --per e con la comunità di ricerca e nel suo ambito.

b. Dialetticamente, la scienza professionale è anche una questione di coppie di opposti (systechies) perché tutto è complementare a tutto il resto (la legge fondamentale della stoicheiosi antica);

c. Dialetticamente, tutto ciò che è soggettivo è un tutto organico (organicismo).

Questo si esprime, tra l'altro, nell'applicazione di una massima di J.Fr. Herbart (1776/1814): "Tutti devono rispettare tutti i soggetti. Ognuno dovrebbe essere un virtuoso in una sola materia".

Si potrebbe considerare questo ingenuo ai nostri giorni, data l'enorme proliferazione delle scienze professionali: tuttavia ogni vero scienziato è incline a sentire gli altri specialisti parlare il più possibile, -- al fine di arrivare a una visione d'insieme (un residuo della metafisica)

d. Dialetticamente, il lavoro scientifico professionale è anche qualcosa che ha un carattere storico ('storicità').

Anche gli assiomi, i fondamenti, devono subire una revisione costante: "Les notions doivent être retouchées ou, comme disent Bachalard et Gonseth, 'dialectisées'".

I concetti, il quadro assiomatico all'interno del quale lo scienziato colloca tutto, sono in costante bisogno di revisione, di "dialettizzazione".

Osservate cosa è diventata, in alcuni casi, la "seconda modernità" hegeliana (e marxista).

La cosiddetta “deduzione” di Hegel

Riferimento bibliografico : G.A. van den Bergh van Eysenga. *Hegel*, L'Aia, Kruseman, s.d.

O.c., 67, delinea quella che è la “dialettica hegeliana” - a Hegel si rimprovera ancora di aver “dedotto” da assiomi a-priori, cioè dal - capite: dal suo - pensiero, “tutte le cose” (tipico della metafisica classica). Questo per dimostrare la necessità di “tutte le cose”.

Per cominciare, si può già sentire che la sua “massima” “Tutto ciò che è realtà è necessità” non è stata interpretata in questo modo.

Un certo signor Krug lo sfidò, in questo senso, a una domanda, cioè: “Che Hegel ‘deduca’ dal ‘concetto’ (per Hegel è ‘tutto ciò che era, è, sarà’) l’esistenza di ogni cane e di ogni gatto”.

Hegel, nel 1802, rispose con un trattato intitolato “Come il senso comune comprende la filosofia, - chiarito sulla base delle opere di Krug”.

Cosa significa, nel linguaggio hegeliano, “dedurre qualcosa”? Significa che al di fuori di un contesto più ampio - dialettico - qualcosa - prendi cani e gatti - non può esistere e non può essere pensato (reso intelligibile).

In altre parole: qualcosa è indispensabile come “momento” (inteso come elemento vivente e mutevole) all’interno di un insieme più grande. E: qualcosa è incomprendibile così com’è, senza vederlo e pensarlo come un momento all’interno della (comprensione del) tutto vivente.

Qualcosa di molto diverso - nello stile del primo razionalismo moderno che non pensa a partire dall’insieme vivente delle cose - è “provare l’esistenza”: dalla (comprensione dell’) insieme vivente che compone tutto ciò che era, è, sarà, si può indicare e comprendere il senso e il luogo di.

L’esistenza effettiva non è una questione di deduzione: dopo tutto, l’esistenza è un dato (induttivo). Non ha bisogno di alcuna “prova” (deduttiva)!

Il primo razionalismo moderno (da Cartesio a Wolff e persino il Kant del periodo precritico) fa a pezzi ogni singolo fatto (che viene colto per induzione) e la ‘ragionevolezza’ (nel senso hegeliano di comprendere ogni singolo fatto all’interno della totalità in cui esso - come momento - viene incontrato, non derivato).

“È uno dei grandi successi di *Th. Häring, Hegel (Sein Wollen und sein Werk)* Berlin, 1929, che ha trovato il filo d’oro che collega la gioventù di Hegel con la sua opera matura.

Fin dall’inizio, Hegel si oppone alla contemplazione astratta e alla disintegrazione del vivente. Gradualmente cominciò ad applicare il suo modo concreto di pensare al pensiero stesso.

D’ora in poi vedrà ‘sollevate’ non solo le contraddizioni dell’essere ma anche quelle dei concetti in una superiore unità vivente”. (Häring, o.c., 668f.) -- Così van den Bergh van Eysenga, o.c., 68v.

In un trattato, Hegel mostra, all’interno della cosmologia del suo tempo, che per esempio il sistema solare è un “insieme dialetticamente vivente” con una natura propria: nessun corpo celeste può quindi essere considerato “da solo” (come faceva il primo razionalismo europeo). No, ogni pianeta, per esempio, acquista il suo posto e il suo significato solo se lo si situa nel sistema solare che lo comprende.

Questo e solo questo è la “deduzione hegeliana” di ogni pianeta. Così Hegel vuole indicare la ragione, nel senso attribuitole dal secondo razionalismo tedesco-idealista, ad esempio in ogni pianeta del sistema solare.

È chiaro che la sua deduzione funziona prima come lemma nell’indagine induttiva dei fatti positivi e poi diventa significativa in una sintesi - sempre provvisoria - (quadro finale dei dati positivi).

Diciamo “sempre provvisorio”, perché se qualcuno era consapevole della natura provvisoria delle nostre scoperte positive (definite, induttive), è stato Hegel che ha incorporato il provvisorio nella ragione stessa. Proprio per questo, la ragione è diventata “dialettica”, cioè consapevole del suo carattere storico (storicità)!

Tra l’altro, è proprio questo preliminare che Marx ed Engels hanno applicato alla questione sociale, sotto forma di materialismo dialettico (che differisce profondamente dal primo materialismo non dialettico, per esempio nel XVIII secolo francese, in quanto introduce l’idealismo tedesco di Hegel nel materialismo rigido).

Il ‘razionalismo’ hegeliano.

“Tutta la scienza postula, tacitamente almeno, che nei fatti positivi si nasconda la ‘ragione’ (‘pensare’, ‘pensiero’) e che la nostra povera ragione umana vi si inserisca come la povera chiave” (Van den Bergh Eysenga, o.c., 77).

Che la “ragione” si trovi nei dati dell’esperienza degli scienziati professionisti e che la nostra - povera, individuale - ragione attraverso il suo lavoro scientifico (soprattutto perché già la conoscenza pre-scientifica è la nostra ragione) porti questa “ragione” (cioè: senso) “oggettiva” presente nelle cose stesse alla coscienza soggettiva, è ciò di cui è convinto tutto il pensiero scientifico, anche se non è possibile provarlo in ogni caso.

Nota - Ciò che van den Bergh van Eysenga, o.c., 78, dice qui da hegeliano convinto e consapevole, mostra che il presupposto della ‘ragione’ o senso oggettivo, intelligibilità, presente nei dati stessi, è un lemma che si presuppone indimostrato ma è come una luce che illumina, tra l’altro, il nostro lavoro moderno, scientifico.

Nota.-- Questa è ancora una propaggine dell’antica idea di “metafisica della luce”.

La ragione per cui questa metafisica della luce appare in qualche modo ‘panteistica’ a Hegel è che Hegel non accetta fundamentalmente nessuna religione esistente, ma vede la nostra povera ragione ‘soggettiva’ come un momento all’interno della ragione ‘oggettiva’ onnipresente nelle cose.

Il nostro pensiero, il pensiero soggettivo, e il pensiero nelle cose, il pensiero oggettivo, sono due “facce” di una stessa cosa. Così dice l’autore o.c., 78. Egli spiega. “Solo quando la natura (*cioè le cose prima che siano lavorate da noi, umani, nel nostro lavoro culturale*) incarna il pensiero, i pensieri umani possono riflettere quella natura in modo “veritiero”.

La filosofia è consapevolezza.

Van den Bergh van Eysenga, ibidem, articola ora una delle principali caratteristiche del pensiero moderno post-ellenistico - fino all’esistenzialismo compreso, per esempio: “Ciò che può sembrare strano all’inizio, cioè che il nostro pensiero penetri l’essenza delle cose, diventa qualcosa di autoevidente non appena ci rendiamo conto che anche noi apparteniamo alla ‘realtà’. Quella realtà arriva alla coscienza e all’autoconoscenza dentro di noi.

Filosofare, in altre parole, è il culmine del processo globale di presa di coscienza che sta avvenendo nell’evoluzione del cosmo e, soprattutto, nell’evoluzione dell’umanità.

Questa è la famosa “identità” del pensiero (coscienza) e dell’essere come li intende Hegel.

Filosofia senza un "inizio assoluto".

Van den Bergh van Eysenga, o.c., 81V., citando una lettera di Hegel a Sinclair (1811), dice: “Con cosa dobbiamo cominciare?”

1. Kant aveva già detto che il filosofare non poteva partire da qualcosa di “definito” ma che “il vero e il giusto” sarebbe arrivato solo alla fine.

2. Anche Hegel non voleva saperne di un “principio supremo” da cui potesse derivare tutto il resto.

In una lettera a Sinclair del 1811, dice a proposito dell’inizio del filosofare: “Stupidamente, i non filosofi in particolare esigono ‘un inizio che sia qualcosa di assoluto’, contro il quale non possono subito abbaiare -- ‘una prima realtà indiscutibile, ...’.

L’”inizio”, proprio perché è l’inizio, è imperfetto. Tutta la filosofia stessa non è altro che una lotta, una confutazione e una ‘distruzione’ del ‘principio(i)’. (...).

Quelli, dunque, che già all’inizio (sel) hanno l’idea della filosofia stessa, dell’”assoluto” e di Nostro Signore con tutta la sua gloria, hanno in ogni caso poca idea di filosofare”.

Alla faccia del pensiero metafisico tradizionale di Hegel, che pensa di poter o dover cominciare a filosofare con “Nostro Signore e tutta la sua gloria”!

Dialetticamente hegeliano: se ci può essere un “Signore con la sua gloria”, allora solo alla fine della storia (cosmica e soprattutto) umana (culturale)! Così, con la venuta in essere assoluta di tutto ciò che era, è, sarà, sorge la “divinità” nel senso hegeliano puro.

Nota - È naturale che alcuni discepoli di Hegel, la sinistra, ne traggano un nuovo ateismo dialettico!

In altre parole, parlare di ‘panteismo’ in relazione a Hegel non ha senso. Se la “divinità” esiste, coincide con la “storia”.

Nota - Lo sfondo, harmo.

E.W. Beth, De wijsbegeerte der wiskunde van Parmenides tot Bolzano, Antwerpen/Nijmegen, 1944, 103, dice che Descartes ha ripreso una mathesis universalis da Ramon Lull (1235/1315; ars generalis): Lull dice che è un sistema di primi concetti e teoremi fondamentali da cui, grazie alla combinatoria, anzi alle operazioni meccaniche (si pensi a un supercomputer), tutte le scienze separate sarebbero ‘deducibili’; Descartes come ‘analisi’ (Viète) matematica generalizzata e algebra.

O.c., 123v” Beth dice di Leibniz che egli adottò l’idea di una *mathesis universalis* da Cartesio e Lull, ma - dice Beth - Leibniz fino ai suoi seguaci (Boole) voleva costruirla per mezzo di simboli matematici, algebrici (per esempio, la “logica” algebrica di Boole).

O,c” 141, dice Beth: “L’idea di una *mathesis universalis*, -- ferocemente contrastata da Kant, fu ripresa da Fichte, Schelling e Hegel -- i tre grandi idealisti tedeschi.

Tuttavia, il rifiuto del paradigma matematico (*nota* : algebrico) li ha portati ad applicare uno stile di argomentazione che non potrà mai essere soddisfacente per un lettore familiare con i metodi “esatti” di prova!

Nota.- 1. Beth parla qui come rappresentante della prima razionalità, che ammira, per esempio nella logistica, un metodo di prima qualità,

2. Se Hegel in particolare rifiutò lo stile di scrittura algebrico, fu perché la sua mente molto acuta riconobbe la natura allora debolmente sviluppata della ‘*mathesis*’.

Chiunque ricordi quello che abbiamo detto prima sul suo modo di pensare si renderà conto che Hegel era da credere in quel momento.

Tutto ciò dimostra ancora una volta che l’antica *stoicheiosi* (HF 27) ha avuto una lunga vita, -- la “metafisica” come riempimento del (secondo Aristotele.) già, “vuoto” concetto di essere) segue necessariamente una qualche forma di ordinamento dei dati (positivi) in una “sintesi” (trascendentale) completa (intuizione totale).

Nota -- “C”è del vero nel seguente testo di *Karl Wilhelm Friedrich von Schlegel* (1772/1828) - noto per la sua *Philosophie des Lebens* (un libro fondamentale del Romanticismo tedesco) - :

“Supponendo che queste rivoluzioni (la riforma protestante della Chiesa cattolica; le rivoluzioni politiche) non siano semplicemente distruzioni provocate dalla “natura”, ma che la Provvidenza - forse mai prima così chiaramente all’occhio umano - abbia agito su situazioni terrene, allora si può sperare che esse siano solo preparazioni per una restaurazione dell’ordine su un piano superiore”. (*P.-L. Landsberg, Die Welt des Mittelalters und wir*, Bonn, 1925, 116).

Questo è il vecchio schema cattolico: **a.** accettare, **b.** purificare, **c.** ricreare su un piano superiore.

Nota -- Rileggiamo HF 08 (Filosofi francesi moderni),-- lì è già “riduzione” del moderno non risolto! Non c’è forse l’impressione che ciò che si chiama “post-modernità” o “post-modernismo” sia in realtà solo una modernità continuata? Gli autori citati sono “ermeneutici”, interpreti. Ma la loro ermeneutica o tipo di interpretazione è lo ‘smontaggio’.

Rileggete HF 68 (il “dogmatismo/critica” di Kant) e 68vv. (Il “positivo” “negativo” (distruzione) di Hegel).

I decostruzionisti si posizionano chiaramente all’interno del testo in base a dove vogliono “colpire i punti deboli” (che è l’eristica o il decostruzionismo).

Gli autori non accusano ripetutamente coloro che degradano di essere “dogmatici” o “positivi”? La loro posizione non è ripetutamente “critica” o “negativa” (“distruittiva”)?

La coppia di opposti è analoga! Il che significa che i decostruzionisti sono “nella grande tradizione moderna”.

Derrida,-- *Oliver Taplin, Les enfants d’Homère (L’ héritage grec et l’ occident)*, Paris, Laffont, 1990 (// *Greek Fire* (1989)), 201.

Nel corso di una conferenza a Los Angeles, nel 1987, Derrida guardò il proprio pensiero da un punto di vista autobiografico. Ha dichiarato quanto segue.

Come ebreo algerino, ma cresciuto in Francia, si sentiva “un esule nel suo paese” e questo lo spinse a creare “uno spazio che liberasse dalle tre grandi tradizioni” che considerava estranee alla sua vita intellettuale: il pensiero greco antico, il cristianesimo, l’idealismo tedesco. -Qui la testimonianza di Taplin.

1.-- Non useremo ora - abusando - la teoria freudiana della razionalizzazione per ridurre il filosofare di Derrida a una rivincita sulla sua stessa alienazione individuale dalla “grande tradizione dell’Occidente”.

2.-- Ciò che è chiaro, tuttavia, è l’enumerazione delle tradizioni che sta smantellando: a, cultura greca, b. cultura cristiana, c. cultura tedesco-idealista. In realtà non è rimasto molto dell’”Occidente”! Ammette che non può acquisire la posizione di “outsider” al di fuori di quell’Occidente.

Segnalibro

<i>Introduzione (01/04)</i>	1
<i>Campione 1</i> -- ontologia. (15/20)	15
<i>Esempio 2</i> -- ontologia come metafisica. (21/26).	21
<i>Esempio 3</i> -- ontologia come teoria dell'ordine (harmologia). (27/35).	27
<i>Esempio 4</i> -- ontologia come ermeneutica (36/42)	36
<i>Esempio 5</i> -- ontologia come logica (teoria del pensiero). (43/49).	43
<i>Esempio 6</i> -- ontologia come 'evidenza' (verità). (50/61).	50
<i>Campione 7</i> -- modernità. (62/78)	63